

## Il paradiso dei super-evasori globali- Sarah Jaffe

Ventunomila miliardi di dollari. È questa la cifra che gli uomini più ricchi del mondo nascondono nei paradisi fiscali offshore sparsi per il Pianeta. Potrebbe anche trattarsi di una somma maggiore - fino a trentadue mila miliardi - ma il suo ammontare complessivo è quasi impossibile da calcolare. Mentre i governi tagliano la spesa e licenziano lavoratori - perché c'è bisogno di austerità a causa del rallentamento dell'economia - gli ultra-ricchi, meno di dieci milioni di persone, hanno nascosto al fisco una somma pari alla somma del prodotto interno lordo degli Stati Uniti e di quello del Giappone. Lo rivela il nuovo rapporto di Tax justice network. Le cifre fornite dal documento sono scioccanti. «Le entrate perse a causa dei paradisi fiscali - rileva lo studio - sono talmente ampie da costituire una differenza significativa secondo tutti i nostri indici convenzionali di disuguaglianza. Poiché la maggior parte della ricchezza finanziaria mancante appartiene a una (piccola) élite, l'impatto è sconcertante». James S. Henry, ex capo economista di McKinsey & Co., autore di *The Blood Bankers* e di articoli apparsi su *The Nation* e sul *New York Times*, ha scavato nei documenti della Bank for international settlements, del Fondo monetario internazionale (Fmi), della Banca mondiale, delle Nazioni unite, di banche centrali e di analisti del settore privato, riuscendo infine a tracciare il profilo dell'enorme riserva di denaro che fluttua nelle nebulose località definite offshore. E stiamo parlando soltanto del denaro, perché il rapporto non si occupa di appartamenti, yacht, opere d'arte e altre forme di ricchezza nascoste - nei paradisi fiscali e quindi non tassate - dai super-ricchi. Henry lo definisce il «buco nero» nell'economia mondiale e nota che «nonostante ci siamo sforzati di essere prudenti, i risultati sono scioccanti». C'è una gran quantità d'informazioni in questo rapporto, quindi abbiamo scelto sei cose fondamentali da conoscere sul denaro che i più ricchi del mondo stanno nascondendo a tutti noi. **1. Incontra il top 0.01%.** «Secondo i nostri calcoli, almeno 1/3 di tutta la ricchezza finanziaria privata e circa la metà di quella offshore è posseduta dalle 91.000 persone più ricche del mondo, appena lo 0.01% della popolazione mondiale» rileva il documento. Questi top 91.000 hanno circa 9.800 miliardi del totale stimato nel rapporto e meno di dieci milioni di persone possiedono l'intera pila di denaro. Chi sono queste persone? È chiaro che sono le più ricche, ma cos'altro sappiamo di loro? Il rapporto parla di «speculatori cinesi trentenni, attivi nel settore immobiliare e magnati del software della Silicon Valley» e coloro la cui ricchezza deriva dal petrolio e dal traffico di droga. Non cita invece - ma avrebbe potuto - candidati alla presidenza degli Stati Uniti: Mitt Romney è stato attaccato per aver nascosto denaro in un conto svizzero e in investimenti nelle Isole Cayman. Mentre i signori della droga hanno bisogno di nascondere i loro profitti illegali, tanti altri ultra-ricchi evitano di pagare le tasse costruendo intricati gruppi di aziende e altri investimenti soltanto per cancellare un po' di voci dal conto che devono pagare al loro paese. **2. Dove diavolo sono finiti i soldi?** Secondo Henry, il termine offshore non corrisponde più a un luogo fisico, nonostante una quantità di posti come Singapore e la Svizzera continuino a specializzarsi nel fornire ai ricchi di tutto il mondo «residenze fisiche sicure a bassa tassazione». Ma oggi la ricchezza offshore è virtuale. Henry descrive «siti nominali, ultra-portatili, multi-giurisdizionali e spesso temporanei all'interno di reti di organizzazioni e accordi legali e semi-legali». Una compagnia può essere ubicata all'interno di una giurisdizione, ma posseduta da un gruppo di aziende situato altrove e amministrata da un insieme di società in una località terza. «In definitiva il termine offshore si riferisce a un insieme di potenzialità» piuttosto che a un posto o a una serie di posti. Il documento nota anche che è importante distinguere tra «paradisi intermedi», cioè quei posti che la gente normalmente immagina quando pensa ai paradisi fiscali (come le Isole Cayman di Romney, le Bermuda e la Svizzera) e i «paradisi di destinazione», che includono Stati Uniti, Gran Bretagna e perfino Germania. Queste ultime sono destinazioni richieste, perché mettono a disposizione «mercati azionari efficienti e disciplinati, banche sostenute da un'ampia popolazione di contribuenti e compagnie d'assicurazione; sistemi legali ben sviluppati, avvocati competenti, sistemi giudiziari indipendenti, e il principio di legalità». In altre parole la stessa gente che non paga le tasse spostando in giro il suo denaro approfitta, al fine di evadere, dei servizi finanziati dai contribuenti. E negli Stati Uniti alcuni Stati hanno cominciato, fin dagli anni Novanta, a fornire, a buon mercato, organizzazioni «il cui livello di segretezza e protezione nei confronti dei creditori e i cui vantaggi fiscali fanno concorrenza a quelli dei tradizionali paradisi fiscali offshore». Se a questo si aggiunge che i ricchi e le multinazionali negli Stati Uniti pagano sempre meno tasse, ne risulta che stiamo provando ad attirare quelli che stanno cercando nascondersi il denaro. **3. Le banche salvate dai governi.** Chi sta favorendo questo processo? I nomi che vengono fuori quando si spulcia nei dati sono familiari: Goldman Sachs, Ubs e Credit Suisse sono i primi tre, mentre Bank of America, Wells Fargo e JP Morgan Chase rientrano tutti nella Top 10. «Alla loro lista di onorificenze possiamo aggiungere quest'altra: sono attori chiave in molti paradisi fiscali in giro per il mondo e sono fondamentali nel sostenere il sistema globale d'ingiustizia fiscale» nota il rapporto. Alla fine del 2010 le prime 50 banche private amministravano circa 12 mila miliardi in patrimoni investiti oltre frontiera per i loro clienti. Più del doppio rispetto al 2005, con una crescita annuale di oltre il 16%. «Dalle banche alle aziende di consulenza fiscale, agli studi legali internazionali, alcuni degli affari più grossi del mondo sono legati alla fabbrica dell'elusione fiscale globale» scrive sul *Guardian* la studiosa di finanza (ed ex trader di Goldman Sachs) Lydia Prieg. «Queste aziende non sono enti morali che possiamo rimproverare per fargli pagare la loro parte. La loro funzione è massimizzare i loro profitti e quelli dei loro clienti». «Fino agli ultimi anni del 2000 - nota Henry - il tipico giudizio dei capitalisti rampanti era: che cosa potrebbe essere più sicuro delle - troppo grandi per fallire - banche statunitensi, svizzere e britanniche?». Senza i salvataggi arrivati con la crisi finanziaria del 2008 - aggiunge Henry - molte di queste banche che stanno nascondendo i soldi degli ultra-ricchi non esisterebbero più. Questi ultra-ricchi si rivolgono alle grandi banche proprio perché danno per scontato l'appoggio governativo a queste ultime. **4. Sempre più disuguaglianze.** Tutta questa ricchezza nascosta in giro per il mondo - che pare impossibile da misurare e da tassare - sottolinea il Tax Justice Network, ci porta certamente a sottovalutare le disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Stewart Lansley, autore di *The cost of inequality*, ha dichiarato a Heather Stewart sul *Guardian*: «Non c'è alcun dubbio: tutte le statistiche sui redditi e la ricchezza in cima alla scala sociale sottovalutano il problema». Lansley sostiene che quando si determina il

coefficiente Gini (un indice per misurare le disuguaglianze all'interno di una società) «non si prendono informazioni sui milionari e i miliardari e, anche se lo si fa, esse non possono essere calcolate in maniera completa». Si tratta di un problema così significativo che a quello di Henry il Tax Justice Network ha aggiunto un secondo rapporto, intitolato "Disuguaglianza: la metà non la conosci". Il documento elenca tutti i punti deboli del modo in cui attualmente calcoliamo le disuguaglianze, le quali spesso sembrano ridursi perché non abbiamo alcuna misura adeguata della vera ricchezza dei super-ricchi. Sono disponibili i dati delle dichiarazioni dei redditi, ma se ci sono davvero miliardi nascosti nei paradisi fiscali sparsi per il mondo, come calcoliamo le entrate effettive dei più ricchi del mondo? Anche solo in base agli indici che utilizziamo attualmente, la disuguaglianza nel mondo sta salendo alle stelle. Se però quell'1% di più ricchi degli Stati Uniti non possiede soltanto il 35,6% della ricchezza, ma una porzione molto più abbondante nascosta da qualche parte, che significa per noi tutto ciò? Non dobbiamo dimenticare, come chiarisce il rapporto, che «la disuguaglianza rappresenta una scelta politica», che in quanto società operiamo le nostre scelte in base al livello di disuguaglianza che riteniamo tollerabile o giusto. Se questa è molto più grande di quanto pensiamo, come tutto ciò altera le nostre priorità? Molti americani sono disinformati sul nostro livello di disuguaglianza, ma il rapporto conferma che anche i presunti esperti stanno sottovalutando ampiamente il problema. **5. I paesi non sono indebitati.** Il rapporto di Henry esamina separatamente un sotto-gruppo di 139 paesi, la maggior parte dei quali a reddito basso o medio, e rileva che alla fine del 2010 questi 139 paesi, tutti assieme, avevano un debito di oltre 4 mila miliardi. Ma se si tenesse conto di tutto il denaro detenuto offshore, questi paesi avrebbero un debito negativo di 10 mila miliardi o, come scrive Henry, «una volta considerati questi patrimoni offshore e i guadagni che essi producono, molti paesi definiti come debitori si rivelano essere in realtà ricchi. Ma il problema è che la loro ricchezza è offshore, nelle mani delle loro élite e dei loro banchieri privati». Henry nota inoltre che - ormai da oltre una decina di anni - i paesi in via di sviluppo nel loro insieme si sono rivelati essere creditori di quelli sviluppati invece che debitori. «Ciò significa che siamo in presenza di un problema di giustizia fiscale, non semplicemente di debito». Ma questi debiti ricadono sulle spalle dei lavoratori di quei paesi, di coloro che non possono avvantaggiarsi di sofisticati scudi fiscali. E ciò non rappresenta certamente un problema solo per i paesi in via di sviluppo. Oggi - rileva Henry - il mondo sviluppato ha la sua crisi debitoria. L'economista francese Thomas Piketty nota che «la ricchezza detenuta nei paradisi fiscali è probabilmente sufficiente a trasformare l'Europa in un grosso creditore netto nei confronti del resto del mondo». **6. Quanto ci stiamo rimettendo?** Henry stima che se questi 21 mila miliardi non dichiarati fruttassero un rendimento del 3% e questa rendita fosse tassata del 30%, soltanto ciò genererebbe introiti fiscali pari a circa 190 miliardi di dollari. Se invece l'ammontare di denaro nei paradisi fiscali fosse più vicino alla valutazione più elevata, quella di 32 mila miliardi, ciò potrebbe generare introiti fiscali per 280 miliardi, circa il doppio di quanto i paesi dell'Oecd (Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica, n.d.t.) spendono per il sostegno allo sviluppo. In altre parole, un mucchio di soldi. E la tassazione al 3% è quella più bassa che si potrebbe imporre. E parliamo solo delle tasse sul reddito. Quelle sui capitali azionari, sulle eredità e altre potrebbero fruttare ancora di più. È per questo motivo che, in conclusione, Henry sostiene che possiamo prendere questo rapporto come una buona notizia: «Il mondo ha appena scovato un enorme ammontare di ricchezza finanziaria che può essere invitata a contribuire alla soluzione dei più urgenti tra i nostri problemi globali». «Abbiamo l'opportunità di pensare non soltanto a come prevenire alcuni degli abusi che hanno creato questa situazione, ma anche a come utilizzare al meglio i guadagni non tassati che ha generato».

*\*tratto da AlterNet (traduzione di Michelangelo Cocco)*

## Produzione industriale e pil a picco

ROMA - A giugno, sul Pil peggio di noi hanno fatto in Europa soltanto la Grecia e il Portogallo. E nella produzione industriale, peggio di noi non c'è stato invece nessuno tra i 27 paesi della Unione europea: è un ferragosto che delinea una situazione di crisi spaventosa per l'Italia. Secondo la stima diffusa da Eurostat, il Pil in Europa è calato dello 0,2% rispetto al primo trimestre ed è sceso dello 0,4% rispetto al corrispondente trimestre del 2011. Il calo è meno accentuato delle previsioni degli economisti, ma segna un peggioramento rispetto ai primi tre mesi dell'anno, quando si era avuto un Pil piatto sia sul trimestre sia rispetto all'analogo periodo dello scorso anno. Nell'Unione europea, il calo del Pil è dello -0,2% congiunturale e dello 0,2% tendenziale dopo il +0% e +0,1% del primo trimestre. Per l'Italia la stima Eurostat è di -0,7% congiunturale e di -2,5% tendenziale. Per la Germania +0,3% e +1%, per la Francia +0% e +0,3%, sul filo della recessione. Tra i 17 paesi dell'area euro, su base tendenziale l'Italia (-2,5%) presenta il terzo peggior dato: hanno fatto peggio solo Grecia (-6,2%) e Portogallo (-3,3%). Va molto male anche la produzione industriale. Sempre secondo i dati diffusi da Eurostat, a giugno c'è stata una flessione dello 0,6% mensile dopo il +0,9% di maggio, mentre su base annua si è registrato una flessione del 2,1%. Nei 27 paesi dell'Unione europea invece si è avuta una flessione dello 0,9% congiunturale e del 2,2% tendenziale. Il dato mensile è stato caratterizzato da una flessione dell'1,3% dei beni capitali sia nell'Eurozona sia nella Ue, e da una contrazione dei beni di consumo non durevoli rispettivamente dello 0,7% e dell'1%. Per quanto riguarda i singoli paesi, i cali più rilevanti hanno riguardato Regno Unito (-2,5% congiunturale), Polonia (-2%), Estonia (-1,7%) e Italia (-1,4%), mentre i rialzi più consistenti della produzione hanno interessato Lituania (+18,6%), Slovenia (+2,9%) e Irlanda (+2,7%). Ma valutando i dati tendenziali, l'Italia risulta la peggiore dell'Europa. La produzione industriale italiana è crollata a giugno, quando, rileva Eurostat, ha registrato un -8,2% rispetto allo stesso mese del 2011. È il dato peggiore dell'intera Ue a 27 (-2,2%) e dell'Eurozona (-2,1%). In Germania la flessione è stata dello 0,4%, in Francia del 2,6%, nel Regno Unito del 4,6. Le borse non hanno risentito di questi dati e anzi sono state influenzate positivamente da dati migliori provenienti dagli Stati Uniti. Le piazze europee hanno chiuso in positivo grazie soprattutto ai numeri sulle vendite al dettaglio negli Usa, che hanno tirato la volata anche all'andamento favorevole di Wall Street. Ovviamente ha fatto bene anche la smentita a un quotidiano tedesco da parte della Consulta tedesca, che non rinverrà la decisione sul Fondo Salva Stati. Negli Stati Uniti, le vendite al dettaglio sono tornate a crescere in luglio per la prima volta in quattro mesi facendo registrare un rialzo dello 0,8% a quota 403,03 miliardi di dollari. Il dato reso noto dal dipartimento del commercio è nettamente

migliore delle attese degli analisti che si attendevano un rialzo dello 0,2%. Si tratta della migliore performance da febbraio.

## **In 10 anni aumenti record di ferrovie, gas e acqua**

Negli ultimi 10 anni le tariffe pubbliche hanno subito degli aumenti sproporzionati. A fronte di un incremento del costo della vita pari al 24%, le bollette dell'acqua sono cresciute del 69,8%, quelle del gas del 56,7%, quelle della raccolta rifiuti del 54,5%, i biglietti ferroviari del 49,8%, i pedaggi autostradali del 47,5%, l'energia elettrica del 38,2% e i servizi postali del 28,7%. Solo la telefonia ha subito un decremento del prezzo: -7,7%. Il dato emerge dall'analisi fatta dalla Cgia di Mestre, che ha preso in esame l'andamento dei prezzi delle tariffe pubbliche nel periodo 2002/2012. Solo nei servizi telefonici le liberalizzazioni hanno abbattuto i costi. Tra il 1998 (anno di liberalizzazione) ed il 2011, le tariffe sono diminuite del 15,7%, mentre l'inflazione è aumentata del 32,5%. Secondo il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, «l'introduzione dell'euro c'entra relativamente poco», mentre l'impennata dei prezzi «va ricondotta al costo sempre più crescente registrato dalle materie prime, in particolar modo dal gas e dal petrolio, dall'incidenza delle tasse e dei cosiddetti oneri impropri, che gonfiano enormemente le nostre bollette, e ai modestissimi risultati ottenuti con le liberalizzazioni».

## **Ilva, tre ricorsi senza urgenza** - Gianmario Leone

TARANTO - Sono tre i ricorsi presentati ieri dall'Ilva al tribunale del Riesame di Taranto: due per chiedere l'annullamento delle ordinanze emesse dalla gip Todisco gli scorsi 10 e 11 agosto, uno per chiedere un incidente di esecuzione, cioè valutare se la giudice fosse competente dal punto di vista funzionale ad emettere le ultime ordinanze. Il tutto è contenuto nelle cinquanta pagine in cui i legali dell'Ilva chiedono ai giudici di annullare i provvedimenti con cui la gip ha chiarito i termini del sequestro dell'area a caldo e revocato la nomina di custode amministrativo al presidente dell'Ilva, il prefetto Bruno Ferrante, conferitagli dal Riesame, per palese conflitto di interessi. Nelle pagine dei tre ricorsi presentati in cancelleria da Ferrante e dall'avvocato Albanese si usano parole forti. I provvedimenti vengono definiti «irrituali e abnormi». I legali denunciano come la gip abbia «usurato i poteri di altri magistrati: quelli del Riesame e della procura. Ha modificato il provvedimento del Riesame, prima ancora di conoscerne le motivazioni, nonostante sia di giurisdizione superiore. È come se un tribunale di primo grado riformasse una sentenza della Corte d'Appello». Gli avvocati dell'Ilva denunciano inoltre la violazione dell'articolo 111 della Costituzione, sul giusto processo: «Un giudice, dopo aver emesso decreto che dispone il sequestro preventivo e dopo un'udienza di Riesame, non può spontaneamente intervenire per definire i particolari esecutivi del sequestro, spetta ai pubblici ministeri». E questo confermerebbe il dubbio della prima ora espresso da più parti, quando si definì inaspettata la mossa della gip, perché per prassi un provvedimento di esecuzione come quello del 10 agosto viene redatto e firmato dalla procura. Infine, concludono i legali, «le ordinanze sono incomplete e prive di motivazioni perché fanno riferimento ad una relazione dei custodi che non è allegata al provvedimento ed è sconosciuta alle parti». E qui si fa riferimento alla relazione dell'ingegner Barbara Valenzano dell'Arpa Puglia, a cui la Todisco ha affidato la gestione degli impianti posti sotto sequestro, che veniva indicata dalla stessa gip come motivazione del suo nuovo intervento. Il motivo del contendere, dunque, resta l'interpretazione opposta del provvedimento del Riesame dello scorso 7 agosto, in cui era scritto che «i custodi garantiscano la sicurezza degli impianti e li utilizzino in funzione della realizzazione di tutte le misure tecniche necessarie per eliminare le situazioni di pericolo e della attuazione di un sistema di monitoraggio in continuo delle emissioni inquinanti». Per l'Ilva il dispositivo converte la cautela reale (sequestro senza facoltà d'uso, ndr) in sequestro con facoltà d'uso; per la gip invece, vale l'esatto opposto: il Riesame avrebbe riconosciuto implicitamente la sussistenza dei presupposti legittimanti il sequestro preventivo e la grave ed attuale situazione di emergenza ambientale e sanitaria in cui versa il territorio di Taranto: imputabile alle emissioni inquinanti, convogliate, diffuse e fuggitive dell'Ilva, provenienti dagli impianti e dalle aree del siderurgico sottoposte a vincolo cautelare. «Peraltro - sostiene la gip nel provvedimento del 10 agosto - lo stesso tribunale del Riesame, senza prevedere alcuna facoltà d'uso degli impianti produttivi, ha ribadito prioritariamente la necessità di garantire la sicurezza degli impianti e di adottare "tutte le misure tecniche necessarie per eliminare le situazioni di pericolo"». Ciò detto, è da escludere che i tre ricorsi presentati dall'Ilva possano essere discussi nei prossimi giorni dalla sezione feriale del tribunale del Riesame. Gli avvocati infatti non hanno chiesto la «sospensione dei termini feriali», dunque una decisione urgente, e così gli appelli saranno discussi da un collegio ordinario alla ripresa, prevedibilmente non prima di metà settembre. Per quanto riguarda invece le motivazioni del dispositivo del Riesame del 7 agosto, potrebbero essere depositate nei primi giorni della prossima settimana. Intanto, mentre la gip e l'Ilva proseguono la loro battaglia legale, il comitato Cittadini e operai liberi e pensanti ha organizzato per venerdì 17, in occasione dell'arrivo dei ministri Clini e Passera in città, una manifestazione a cui è invitata tutta la cittadinanza, lavoratori in primis, per manifestare dietro l'ormai famoso Apecar, diventato il simbolo del risveglio di Taranto per «liberare la città dai veleni».

## **La «cattedrale di metallo e vetro» dove si lavora come 50 anni fa** - Antonella De Palma

L'Ilva di Taranto ha un'incredibile estensione di 15 milioni di metri quadrati; ogni anno sui suoi moli sbarcano 20 milioni di tonnellate di minerali, fossili e coke, che vengono accumulati nei parchi a cielo aperto per poi essere utilizzati per la produzione della ghisa e dell'acciaio. La capacità produttiva dello stabilimento è di circa 10 milioni di tonnellate annue di acciaio. Quando iniziò a produrre, agli inizi degli anni sessanta, la «cattedrale immensa di metallo e di vetro» che avrebbe reso moderni gli uomini che «venivano dai campi, dai pascoli e dalla rassegnazione», come la definì Dino Buzzati, disponeva delle migliori tecnologie produttive dell'epoca. Da allora sono passati 50 anni, nei quali l'Ilva ha continuato a sfornare acciaio nello stesso modo: la ghisa, prodotta attraverso il processo cokeria-agglomerato-altoforno passa poi ai convertitori dell'acciaieria e via via alle altre lavorazioni. È vero che sono state adottate soluzioni

che hanno permesso un miglioramento nel campo della produzione (ormai fortemente automatizzata e informatizzata) e del controllo delle emissioni nocive (ogni volta tamponando il danno già fatto che man mano è emerso), ma il ciclo produttivo non ha subito modifiche sostanziali. L'azienda, sia durante la gestione pubblica (quando si chiamava Italsider) sia dopo la privatizzazione (dal 1995 ad oggi), ha fatto poco o niente per la ricerca e l'applicazione di nuove tecnologie produttive che potessero risolvere davvero il problema ambientale, che non è certo questione degli ultimi mesi, come potrebbe sembrare dalle sbalordite reazioni di molti amministratori, politici e sindacalisti ai fatti più recenti. Già nel 1964 il sindaco di Taranto denunciò il fatto che, a fronte delle richieste di informazioni avanzate ai dirigenti aziendali rispetto alle misure che si intendevano adottare per salvaguardare lavoratori e cittadini dai rischi di inquinamento atmosferico, delle acque e «da altri processi gravemente preoccupanti per la pubblica salute», quelli si trincerarono dietro un segreto che, disse il sindaco, «se non è quello militare quasi lo raggiunge». Da oltre dieci anni nei paesi emergenti nella produzione dell'acciaio (Cina, Corea del Sud, India, Brasile, Sud Africa), sono in uso tecniche di produzione alternative al processo d'altoforno. Tra queste, in particolare, la riduzione durante la fusione del minerale di ferro (Smelting Reduction) può essere considerata la vera alternativa all'altoforno. Questa tecnologia utilizza carbon fossile al posto del coke e minerale di ferro grezzo. Non sono quindi più necessari nel ciclo produttivo le cokerie e l'impianto di agglomerazione del ferro, cioè gli impianti più inquinanti. Senza di essi non ci sono più emissioni di diossine, benzene, idrocarburi policiclici aromatici, polvere di coke ed altre vengono sensibilmente abbattute sia gassose, come CO<sub>2</sub>, ossidi di azoto, anidride solforosa, polveri, sia fluide, come ammoniaca, fenoli, solfuro e cianuro. Altri vantaggi della riduzione durante la fusione sono un significativo contenimento dei costi operativi e un notevole risparmio energetico, in quanto il gas prodotto dalla gassificazione del carbone rientra in ciclo per alimentare lo stesso impianto; è anche un ottimo gas di esportazione che può essere impiegato per diversi altri scopi, dalla produzione di energia elettrica all'uso come combustibile in sostituzione dei gas naturali. L'unico processo commerciale attualmente in funzione è il Corex, realizzato dalla Siemens, a cui si è poi affiancato il Finex, una evoluzione del Corex che può impiegare anche minerale fine e polvere di carbone. Altri sono in fase di avanzata sperimentazione. Queste tecnologie sono state finora utilizzate in impianti di dimensioni più ridotte rispetto a quello tarantino. Attualmente ogni modulo Corex può produrre al massimo 2 milioni di tonnellate annue, (un modulo di capacità maggiore è in fase di sperimentazione) ma, almeno apparentemente, nulla vieta di accrescere il numero dei moduli fino a raggiungere la capacità produttiva necessaria per il sito di Taranto. Proprio la possibilità di moltiplicare i moduli renderebbe la sua applicazione all'impianto tarantino ancora più fattibile, in quanto la sostituzione degli altiforni potrebbe essere effettuata gradualmente permettendo quindi la continuità della produzione. Stupisce il silenzio che circonda queste tecnologie, che pure sono state indicate fra le migliori disponibili per la produzione dell'acciaio dalla Commissione europea. Silenzio anche da parte degli amministratori locali. Nel mondo sindacale Gianni Alioti, responsabile internazionale della Fim-Cisl e coordinatore dell'ufficio salute-ambiente-sicurezza è stato l'unico a occuparsi significativamente di questi processi produttivi. Un suo documento del 2008, centrato proprio sull'analisi della situazione tarantina, ha dato lo spunto ad un gruppo di lavoro formatosi lo scorso anno a Taranto che ha poi approfondito l'argomento, reperendo altro materiale informativo prodotto da tecnici di varia provenienza e nazionalità, da cui emerge la possibilità di un cambiamento radicale e di lungo respiro per la città. Bisogna che oggi si apra un concreto confronto sulla riconversione tecnologica del ciclo produttivo dell'acciaio. È necessario studiare anche tempi, modi e costi dell'operazione e, una volta riscontrata la fattibilità, invitare con fermezza l'azienda ad adottare questa linea di intervento, risolutiva per i problemi della città. È importante anche iniziare a discutere sulla necessità di ridurre il carico produttivo dell'Ilva di Taranto, troppo gravoso per il territorio che deve sopportarne le conseguenze disastrose sull'ambiente e sulla salute. Già oggi lo stabilimento produce meno della sua capacità (7 milioni circa di tonnellate annue) e ciononostante il gruppo Riva continua ad essere al decimo posto nella produzione mondiale dell'acciaio. Bisogna anche dire che, dei 42 impianti produttivi di proprietà Riva sparsi nel mondo, Taranto è l'unico che utilizzi ancora il processo d'altoforno. Negli altri siti di proprietà del gruppo, tutti di dimensioni molto minori, sono in uso i forni ad arco elettrico, che hanno un impatto ridottissimo sull'ambiente e sono ormai, in Italia, la principale modalità di produzione di acciaio, in aziende che raramente superano i due milioni di tonnellate di produzione annua. È su questo impegnativo progetto di riconversione eco-compatibile che vorremmo vedere impegnati insieme amministratori, sindacati, lavoratori, cittadini e Ilva, senza dover ancora una volta veder minacciosamente sbandierato lo spauracchio del ricatto occupazionale.

## Non è in regola, ma quasi - Carlo Lania

«Il ricorso alla Consulta? Guardi venerdì andrò a Taranto con i ministri Passera e Severino e speriamo di trovare una soluzione che permetta a tutte le istituzioni di lavorare insieme per il risanamento ambientale. Se non sarà possibile allora non resta che quella strada, ma preferirei proprio di no». Usa toni concilianti il ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Ieri ha riferito alla Camera sulla posizione del governo rispetto alla vicenda dell'Ilva, confermando la volontà di non chiudere gli impianti e senza risparmiare critiche alle decisioni prese dal gip in questi ultimi giorni, decisioni che - ha avvertito - rischierebbero di mettere a rischio l'intero ciclo produttivo. **Ministro lei ha accusato il gip di Taranto di lavorare contro il governo.** Non l'ho mai accusato. Ho detto che è evidente che la sua iniziativa è divergente da quella del governo. L'ho ripetuto anche oggi (ieri, ndr) in audizione nel senso che noi stiamo continuando a gestire una procedura per il Riesame dell'autorizzazione all'esercizio degli stabilimento industriale di Taranto che chiuderemo entro il 30 settembre. Era stata data nell'agosto del 2011, io ho ripetuto la procedura per integrarla con ulteriori prescrizioni adeguate ai nuovi standard ecologici stabiliti dall'Unione europea e la riapertura era stata contestata da Ilva che aveva presentato ricorso al Tar. Quando è stato nominato Ferrante gli ho detto: 'adesso cerchiamo di capirci: se la strategia dell'Ilva è quella del conflitto con le istituzioni ne prendo atto, ricorrerò al Consiglio di Stato e andiamo avanti. Se invece volete esercitare un ruolo attivo secondo lo stile delle grandi imprese europee, allora rinunciate ai ricorsi e cominciamo a lavorare insieme. Identificando anche i primi interventi da fare. Il tribunale del Riesame aveva creato il contesto giusto affidando a Ferrante il ruolo di custode degli impianti e creando così le condizioni per cui l'impresa era

direttamente garante del percorso di risanamento impegnandosi dal punto di vista finanziario. Dal momento in cui il gip toglie Ferrante da questo ruolo, è chiaro che diverge dalla procedura che è in corso. **Il gip però ritiene che esistano situazioni di estremo pericolo per la popolazione, in sostanza che l'Ilva continua a inquinare.** Questo è quello che dice il gip. Dal punto di vista dei numeri, dei dati raccolti dalla autorità, questa posizione non mi pare che abbia riscontro. **Sta dicendo che l'azienda è in regola?** Non voglio dire questo, anche perché noi abbiamo dato un bel po' di prescrizioni a Ilva alle quali deve corrispondere. Però tenga conto che la procedura prevista dalla direttiva europea per allineare le industrie europee ai migliori standard ambientali, prevede una serie di adempimenti, di impegni che devono essere rispettati nell'arco di un certo periodo di tempo. Per cui l'Ilva non è in regola ma è sulla strada. **Il governo proseguirà sulla strada del ricorso alla Consulta?** Guardi ho detto in commissione che il 17 andiamo a Taranto e che il nostro obiettivo è di trovare una strada per riuscire a fare in modo che tutte le istituzioni lavorino in sinergia per raggiungere l'obiettivo comune del risanamento ambientale. Mi auguro che ci siano gli elementi per chiarire i termini della questione, nel caso non fosse possibile evidentemente dovremmo riprendere quest'altra strada. Ma preferirei trovare un punto di incontro. **Ministro chi pagherà il risanamento? Il presidente Ferrante per ora ha parlato solo di 90 milioni di euro.** Quelle sono le risorse che Ilva ha comunque già stanziato, ma il risanamento costerà molto di più ed è a carico dell'impresa come prevedono le regole europee. Altrimenti sarebbe violazione della concorrenza, per carità. **Di che cifra stiamo parlando?** Non ne ho la minima idea, perché dipende dai metodi, dai progetti ed è quello su cui stiamo lavorando. **Non teme che il governo stia dando l'impressione di essere più attento all'industria che all'ambiente?** Direi proprio di no perché la prima cosa che abbiamo fatto è il decreto legge che stanziava 336 milioni destinati al risanamento ambientale di Taranto e che fa finalmente partire alcune delle opere ferme da decenni.

## **Cisl e Uil contro la Fiom: condizionata dai casi Fiat** - Gianmario Leone

TARANTO - Si acuisce giorno dopo giorno la frattura tra i sindacati metalmeccanici di Taranto nella gestione del delicatissima vertenza dell'Ilva. Ieri, infatti, è stata la giornata delle accuse. Da una parte Fim-Cisl e Uilm-Uil incolpano la Fiom di «dividere il fronte dei lavoratori», dall'altra gli uomini di Landini ritengono «incomprensibile e irresponsabile perseverare da parte di Fim e Uilm nel loro diabolico comportamento anti-magistratura». Sia martedì mattina che ieri, Fim e Uilm hanno indetto due ore di sciopero - a cui avrebbero aderito secondo fonti sindacali mille lavoratori - con l'obiettivo di manifestare il loro dissenso dopo gli ultimi provvedimenti adottati dalla gip Todisco. Ordinanze che hanno vietato all'azienda la facoltà d'uso degli impianti per la produzione, oltre ad esautorare il presidente Ilva, Ferrante, dall'incarico di custode giudiziario per «conclamato conflitto d'interessi», e che proprio ieri sono state oggetto di tre distinti ricorsi al tribunale del Riesame. La Fiom ha chiesto agli operai di restare al proprio posto di lavoro, invocando «responsabilità da parte di tutti, in primis da parte di Ilva, affinché predisponga un piano di interventi di risanamento ambientale dell'area sottoposta a sequestro, insieme ai custodi nominati dalla gip, per consentire il lavoro in un ambiente salubre, senza inquinare più città e territorio». Al contrario Fim e Uilm ritengono singolare «intravedere negli scioperi iniziative contro la magistratura per giustificare la propria ritirata dalle mobilitazioni, visto che le parole d'ordine delle iniziative di lotta sono le stesse utilizzate sino al 26-27 luglio, quando la Fiom era al nostro fianco». Altro motivo di scontro, la richiesta all'azienda da parte della Fiom di due ore di assemblea retribuite per ieri mattina, nonostante ciò fosse già stato negato a Fim e Uilm. La questione, dunque, continua ad essere tutta politica. Con Fim e Cisl che accusano la Fiom di «non avere a cuore le sorti dei 20mila lavoratori, ritenendo più importante schierarsi con la magistratura - l'allusione evidente è alla serie di ricorsi intentati dalla Fiom contro la Fiat - e con forze politiche di estrema sinistra, in vista delle politiche del 2013». Ma le Rsu Fiom-Cgil Ilva e Fiom-Cgil Taranto dichiarano di avere ben altre idee e obiettivi: «Lo stato ha gravi colpe nell'aver fatto marcire Taranto e ora non se la può cavare con 61 milioni (la quota che lo stato si accolla nel piano bonifiche, ndr). Invitiamo Governo, Ministri e Sottosegretari ad abbassare i toni contro la magistratura. Ciascuno deve assolvere al proprio compito: Taranto ha bisogno di dialogo e non di contrapposizioni». Intanto, Fim e Uilm hanno proclamato due ore di sciopero con assemblea sulla Statale Appia per domani, a cui prenderanno parte i lavoratori dei reparti Tna, Tub, Laf, Erw, Riv, Pla, Fna, Mag Spe, Mag Gen, Staff, Manutenzioni Area Ghisa e aziende dell'Appalto.

## **Israele si prepara alla guerra** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Non occorre conoscere l'ebraico. Un semplice turista può facilmente capire l'argomento che da giorni occupa le prime pagine dei giornali israeliani. Le immagini sono eloquenti, immancabile quella del cacciabombardiere sullo sfondo di una mappa dell'Iran, con indicati tutti i siti nucleari. Il mondo, come ben spiegava Aluf Benn domenica scorsa in un editoriale su Haaretz, tace e non reagisce. «Un silenzio assordante». La comunità internazionale, come tanti amano definirla, si è abituata alla retorica bellica del premier Netanyahu o, peggio, si è rassegnata al fatto che Israele presto o tardi attaccherà le centrali atomiche iraniane facendo precipitare il Medio Oriente nel baratro di un nuovo conflitto. Come se non bastasse già la devastante guerra civile siriana. Eppure l'attacco israeliano all'Iran pare davvero molto vicino, lo dice l'accelerazione che ha subito la preparazione dei sistemi di protezione civile. Entro settembre sarà pienamente operativo il sistema di allarme attraverso la telefonia mobile. I test sono in corso da alcuni giorni. Dovessero i satelliti americani e israeliani individuare in volo un missile balistico diretto verso il territorio dello Stato ebraico, i cittadini in possesso di un telefono cellulare riceveranno un sms di allarme inviato dal Comando del Fronte Interno e avranno a disposizione qualche minuto per raggiungere il rifugio più vicino. Contemporaneamente l'urlo delle sirene, anche attraverso le radio e le televisioni, lancerà l'allarme più forte. I vertici militari israeliani non hanno una posizione unica sulle capacità belliche di Tehran. Secondo alcuni alti ufficiali, la rappresaglia potrebbe rivelarsi devastante visti i progressi in campo missilistico fatti dall'Iran negli ultimi anni. Altri, più vicini al premier Netanyahu, la minimizzano. Anzi puntano l'indice contro i nemici di sempre, gli Hezbollah libanesi che, affermano, potrebbero dare una mano agli alleati iraniani lanciando razzi verso le città israeliane, come nel 2006. È

evidente che i sistemi antimissile Arrow e antirazzo Iron Dome, frutto di investimenti per centinaia di milioni di dollari, in parte donati dagli alleati americani, potranno bloccare solo una frazione dei missili balistici che l'Iran sparerà contro Israele. I rifugi pubblici e quelli nelle case restano la protezione principale a disposizione dei civili israeliani. A conferma che la guerra è alle porte, il comune di Tel Aviv ha diffuso nei giorni scorsi una mappa dettagliata dei 241 rifugi pubblici della città, in grado di ospitare circa 40 mila persone. «Di questi 111 sono dotati di filtri dell'aria in caso di un attacco chimico», ha tenuto a sottolineare un rappresentante della municipalità. Gran parte della popolazione israeliana tuttavia sceglierà il rifugio di casa. Tutte le case e gli appartamenti israeliani costruiti dopo il 1992 hanno per legge un rifugio. Si sente parlare poco di maschere antigas, almeno rispetto al passato. Gli attacchi degli Stati Uniti contro l'Iraq dal 1991 in poi furono preceduti da intense campagne di sostituzione e distribuzione delle maschere antigas ai tutti i cittadini (ma non ai palestinesi sotto occupazione israeliana nei Territori). Netanyahu, che si accinge a nominare un nuovo responsabile per il Comando del Fronte Interno, si sente sicuro. Domenica scorsa, al meeting settimanale del governo, ha detto che il paese è pronto a tutto, che i civili sono adeguatamente protetti dai sistemi Iron Dome e Arrow, lasciando così intendere che l'attacco all'Iran è imminente e avverrà forse prima delle presidenziali americane, come ha annunciato qualche giorno fa il quotidiano Yediot Ahronot. Forte dell'appoggio del ministro della difesa Ehud Barak, il primo ministro è deciso ad andare alla guerra nonostante i sondaggi d'opinione contrari e la contrarietà, almeno apparente, dell'amministrazione Obama. Gli analisti invece frenano. Sostengono che Israele attaccherà solo quando lo faranno gli Stati Uniti. I preparativi della guerra però ci dicono il contrario.

## **Spara sui civili con bandiera bianca: «patteggia» 45 giorni - Davide Tundo\***

A distanza di oltre 3 anni, giustizia non è stata ancora fatta per la morte di Majeda e Raya Hajjaj, uno degli episodi più gravi dell'offensiva israeliana «Piombo fuso» contro la Striscia di Gaza (dicembre 2008-gennaio 2009). L'ennesimo colpo di spugna ha cancellato le responsabilità dei militari israeliani. L'offensiva di terra dell'operazione «Piombo fuso» cominciò la notte del 3 gennaio 2009. I carri armati israeliani entrarono nella zona agricola di Johor Ad-Dik. La famiglia Hajjaj, 16 persone, si era rifugiata al primo piano della sua abitazione sperando di sfuggire alle bombe: alle 7 di mattina del giorno successivo però un carro armato israeliano colpì l'edificio, ferendo Manar Abu Hajjaj, 13 anni. Sotto il fuoco israeliano e con la casa ormai in fiamme, gli Hajjaj uscirono allo scoperto per trovare rifugio in casa della famiglia Assafadi, distante circa 300 metri. Qualche ora dopo ventisette civili, membri delle due famiglie, sentirono un messaggio radio israeliano che ordinava ai residenti della zona di abbandonare le proprie case e dirigersi verso i centri abitati. Non rimaneva altra scelta che uscire di nuovo, tanto più che la piccola Manar necessitava cure urgenti. Così il gruppo, di cui metà bambini e diverse donne e anziani, si spostò in una zona aperta a ovest di Johor Ad-Dik: pensavano, agitando vistosamente stracci e lenzuoli bianchi alla luce del giorno, di essere ben distinguibili per i soldati israeliani. Nel cammino si imbattono in alcuni carri armati israeliani, distanti circa 150 metri. Decisero di fermarsi per farsi riconoscere come civili. Ma, senza preavviso né ulteriori segnali, i carri armati israeliani aprirono fuoco contro il gruppo, che in preda al panico iniziò a correre verso l'edificio che si era lasciato alle spalle. Non tutti ce l'hanno fatta. Majeda Hajjaj, 37 anni, raggiunta dai colpi morì immediatamente. Raya Hajjaj, 64 anni, ferita al braccio e all'addome, si spense poco dopo. La morte delle due donne è uno dei 36 incidenti documentati nel rapporto del giudice Goldstone, commissionato dalle Nazioni Unite dopo «Piombo fuso». Secondo la IV Convenzione di Ginevra del 1949, di cui Israele è parte, i civili sono protetti in tempo di guerra e come tali vanno riconosciuti e tutelati dalle forze combattenti, sulla base dei principi di distinzione tra civili e obiettivi militari, proporzionalità e precauzione nell'attacco. L'uccisione di Majeda e Raya è avvenuta in chiara violazione del principio di distinzione, senza dimenticare la reiterata violazione da parte delle forze armate israeliane dell'obbligo di prestare assistenza ai feriti e provvederne una celere evacuazione. Il 12 agosto un soldato israeliano della brigata Givati, operante nella zona e al tempo dell'uccisione delle due donne, indagato per omicidio involontario, ha raggiunto un accordo con la procura militare per cui sconterà appena 45 giorni di prigione per «uso improprio di armi». La versione avallata dalle autorità inquirenti ha escluso una responsabilità penale, anche colposa, del soldato. Rimane quindi senza alcun colpevole un crimine di guerra perpetrato contro un gruppo di civili indifesi, l'ennesimo colpo di spugna dell'apparato investigativo e giudiziario israeliano verso le vittime civili palestinesi di «Piombo Fuso».

*\*dottorando in Diritti Umani, Giustizia Internazionale e Democrazia all'Università di Valencia (Spagna); collaboratore del Palestinian Centre for Human Rights di Gaza*

## **«Dite a Khamenei la realtà», l'Iran sprofonda nella crisi – Marina Forti**

La città di Tehran si sta preparando con una certa solennità al vertice del movimento dei Non Allineati, che nell'ultima settimana di agosto porterà nella capitale iraniana una quarantina di capi di stato e centinaia di rappresentanti da 118 nazioni, incluse Cina, India, Indonesia, Egitto. E non solo perché sarà il più importante incontro internazionale ospitato dall'Iran da più di un decennio, ma perché con l'occasione il governo di Tehran assumerà i suoi tre anni di turno di presidenza del Movimento, prendendo le consegne dall'Egitto. E per l'Iran è un possibile spiraglio, in un momento di isolamento internazionale profondo - fatto inusuale, pare che sarà il Leader supremo, l'ayatollah Khamenei, ad aprire i lavori. Chissà se l'occasione aprirà spiragli anche all'interno dell'Iran stesso. Alcuni segnali degli ultimi giorni sono degno di nota. Uno viene dall'ex presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, che giorni fa ha aspramente criticato la conduzione della politica estera da parte del gruppo dirigente attuale. «Applicare un'economia di resistenza richiede dei dirigenti competenti e onesti», ha detto a un gruppo di religiosi ed ex deputati: l'ayatollah Khamenei, che di recente ha detto che l'Iran non teme le sanzioni internazionali e risponderà con una «economia di resistenza». Rafsanjani, ex capo di alcune delle istituzioni più potenti della repubblica islamica (ora presiede il «Consiglio per il discernimento», organi di arbitraggio tra i poteri dello stato), è caduto in disgrazia rispetto al gruppo di potere che fa capo al Leader supremo. Ma ha ancora la statura per criticare: «Non dovevamo arrivare a questa situazione, considerati i grandi introiti che abbiamo avuto dal petrolio negli ultimi anni. Ancora adesso, se sapremo gestire bene la situazione e avviare

una distensione con il mondo, possiamo superare questo momento difficile» (prendo la citazione dal monitoraggio dei media iraniani pubblicata da Muhammad Sahimi sul sito Tehran Bureau). Un'altra voce critica è quella di Mostafa Tajzadeh, una delle figure più importanti dell'opposizione riformista - è stato viceministro dell'interno nel primo governo del presidente Mohammad Khatami. Tajzadeh è stato arrestato poco dopo le contestate elezioni presidenziali del giugno 2009 ed è in carcere da allora. E' dunque dal carcere che ha scritto una lettera aperta all'attuale ministro degli esteri Ali Akbar Salehi (si rivolge a lui, dice, perché ha sempre mostrato una immagine moderata e onesta). Anche il dirigente riformista polemizza con l'ayatollah Khamenei, pur senza nominarlo (ma non ci sono dubbi quando denuncia le «elezioni del Sultano», o quando accusa «Serse» di manipolare la realtà come un sovrano assoluto). Tajzadeh chiede al ministro Salehi di «dire all'ayatollah Khamenei come stanno le cose davvero». Poi elenca: non è vero che «decine di petroliere si dirigono ai porti iraniani per comprare il nostro petrolio» (come dice Khamenei), o che «le sanzioni non valgono la carta su cui sono scritte» (sbruffonata del presidente Ahmadi Nejad). «Siamo ben consapevoli dei fatti», continua: alto costo della vita, l'inflazione, la disoccupazione, la crescita economica zero, la povertà, la corruzione, le discriminazioni e l'isolamento internazionale» sono la realtà, non illusioni. L'attacco del dirigente riformista è duro: «Il leader deve riconsiderare il suo ruolo», se vogliamo che l'Iran esca dalla crisi presente.

## **Hollande: «La sicurezza è d'obbligo. Più fondi ai gendarmi»** - Giuseppe Acconcia

Dura risposta del presidente socialista François Hollande agli scontri di domenica e lunedì nella città di Amiens, nel nord della Francia. Scene di devastazione si scorgevano ieri mattina nel quartiere di Amiens-Nord. Alle prime luci dell'alba, come nei movimenti sociali delle banlieue parigine del 2005, c'erano automobili e palazzi pubblici incendiati: anche un asilo e un centro sportivo. «La sicurezza non è solo una priorità ma un obbligo» - ha dichiarato Hollande in visita a Pierrefeu-du-Var, nel sud della Francia, dove due donne gendarmi erano state uccise mentre erano in servizio lo scorso giugno. «Saranno messi a disposizione mezzi aggiuntivi nel prossimo bilancio per le forze dell'ordine» - ha annunciato il presidente francese. Nei disordini di Amiens, 16 agenti di polizia sono rimasti feriti in scontri violenti con un centinaio di giovani. Le cause degli scontri sono ancora incerte. A dare il via alle violenze sono bastati alterchi tra polizia e abitanti del quartiere dopo l'arresto per guida pericolosa di un uomo, durante il funerale di un giovane motociclista. I familiari e gli amici della vittima avevano accolto l'arresto come un atto di provocazione della polizia. Secondo la prefettura di Somme, distretto della Piccardia in cui si trova Amiens, gli scontri hanno avuto inizio la sera di lunedì, quando «la polizia è stata attaccata mentre cercava di mettere in sicurezza il quartiere» dopo le scaramucce del giorno precedente. A quel punto, ha avuto inizio una sassaiola tra giovani di Amiens-Nord e poliziotti, che hanno risposto con il lancio di lacrimogeni. Gli scontri sono andati avanti per tre ore. Nel frattempo, alcuni giovani hanno eretto barricate con oggetti dismessi. «Lo stato farà tutto il possibile per combattere queste violenze» - ha commentato il ministro dell'interno, Manuel Valls, in visita ad Amiens. Il ministro ha definito inaccettabile che «vengano attaccati poliziotti, si brucino beni pubblici indispensabili alla popolazione in quartieri popolari e si semini il terrore». Valls aveva autorizzato all'inizio dell'estate lo smantellamento di vari campi rom in Francia. Nei giorni scorsi, il più grande campo rom di Parigi, nel nord della città, ed altri due campi alla periferia di Lille erano stati smantellati sollevando reazioni indignate della società civile francese. Tuttavia, secondo l'Istituto di opinione e servizi alle imprese (Ifop), l'80% dei francesi approverebbe gli smantellamenti dei campi illegali di rom effettuati negli ultimi giorni dalle forze dell'ordine. Ma il 73% degli intervistati ritiene che «non si tratta di una misura efficace» per risolvere la questione. La stessa campagna nel 2005 promossa dall'ex presidente, Nicholas Sarkozy, aveva suscitato lo sdegno di attivisti e associazioni. Gli incidenti di Amiens mettono a dura prova il presidente Hollande, dopo 100 giorni dalla sua elezione, mentre il paese attraversa una grave crisi sociale, economica e occupazionale.

*Repubblica – 15.8.12*

## **Prefetture, ecco le più spendaccione. Isernia costa 14 volte più di Milano**

Carmelo Lopapa

ROMA - Qualcuno adesso dovrà spiegare perché mantenere gli uffici dello Stato a Milano e provincia costa 3,89 euro per abitante, mentre nella molisana Isernia 42,34 euro. Anzi, qualcuno dovrà spiegare perché quello che dovrebbe essere un costo standard, uguale su tutto il territorio nazionale, varia invece da città a città, da provincia a provincia. Sebbene il budget, sulla carta, sia uguale. Uguali gli orari di lavoro negli uffici e agli sportelli. Identico il costo del lavoro e dei consumi. Sulla carta, appunto. In realtà non è così. E i costi lievitano man mano ci si sposti verso la parte meridionale dello stivale. L'arcano di Ferragosto - ultimo della serie nel Paese del buroscuro - emerge da un monitoraggio compiuto sulle strutture dell'amministrazione statale, e dunque sulle singole Prefetture, dal ministero della Funzione pubblica, dipartimento Riforme istituzionali, guidato da Carlo Diodato. Lo stesso che sta studiando - finora un'impresa alla Don Chisciotte - modalità e tempi per riordinare, se non proprio cancellare le Province. Lo studio tiene conto delle risorse finanziarie impiegate per portare avanti gli uffici statali, commisurate ai cittadini residenti nei rispettivi territori. Nell'Italia dei 56 milioni 561 mila abitanti, il budget utilizzato ammonta a 565 milioni 451 mila euro, destinati agli 8.001 comuni. La media dei costi per residente, su scala nazionale, risulta essere dunque di 10 euro pro capite. Succede tuttavia che in 24 grandi e medi comuni virtuosi la media di spesa sia inferiore. Due terzi sono centri del Nord. In testa risulta essere Milano e la sua provincia, composta da 189 comuni. Seguita a ruota da Brescia, con la media di 4,64 euro. E da Torino, con 4,82 euro. Ma non mancano le eccezioni meridionali. Napoli ad esempio risulta settima, con poco più di 6 euro per cittadino. Seguita da Roma. Nonostante il budget a disposizione sia il più alto d'Italia (23 milioni 211 mila euro) per la prefettura della Capitale la media per abitante risulta essere di 6,27 euro. Anche Cosenza (dodicesima con 7,76 euro), Salerno, Taranto, Lecce e Catania figurano tra le top 24. Sotto quella soglia dei dieci euro della media nazionale, il quadro cambia. Perché a Isernia si spende più di 42 euro per cittadino? Tanto più che la pur penultima Rieti, nel Lazio, si tiene comunque a debita distanza, spendendo 27,89 euro per

residente. Terzultima un'altra prefettura molisana, Campobasso, con 25 euro pro capite di media. Poi Nuoro, L'Aquila, Matera, Enna, Vibo Valentia e, prima maglia nera del Nord, La Spezia (20,14 euro). Come uscire da quest'altro pozzo senza fondo della spesa pubblica? La cancellazione delle Province, di alcune almeno, e con esse delle relative Prefetture, risolverebbe secondo il governo una parte dei problemi. Il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi: "La spending review ci sta consentendo di fare una grande verifica sui conti pubblici, trovare gli sprechi e gli eccessi - dice - Proprio per questo siamo sempre più convinti che occorra andare avanti con il riordino delle Province, che sarà la base per riorganizzare il nuovo assetto dello Stato".

## **Consiglieri in tv, la Curia coinvolta. Lega e Sel: "Si paga anche da loro"**

Silvia Bignami

Nell'anticamera del consiglio regionale, riunito nell'afa ferragostana per Terremerse (il caso che vede indagato il presidente dell'Emilia-Romagna Vasco Errani), a tener banco fuori dall'aula è il tormentone delle interviste a pagamento in tv. Gli eletti che hanno pagato con soldi pubblici per le "ospitate" nelle emittenti locali dibattono tra nervosismi, conferme e correzioni, stupiti di ritrovarsi all'improvviso nell'occhio del ciclone. I consiglieri si difendono attaccando, e dopo la fattura mostrata dal consigliere Pdl Galeazzo Bignami per cinque comparsate a 7 Gold da 300 euro l'una, tirano in ballo anche ètv. Il conduttore Francesco Spada pochi giorni fa aveva negato di aver mai fatto interviste a pagamento, ma si moltiplicano coloro che assicurano di aver ricevuto richieste di soldi dall'emittente della Curia in cambio di comparsate in video. "Io il contratto con ètv ce l'ho, certo che ce l'ho", diceva ieri il leghista Manes Bernardini discutendo in anticamera di consiglio. Nei giorni scorsi aveva parlato di "presenze pagate" anche la consigliera Udc Silvia Noè. Si aggiunge pure Roberto Sconciaforni, della Federazione della sinistra: "Non ho nessun problema ad ammettere di avere pagato per andare cinque o sei volte a 7 Gold. A ètv sono andato un paio di volte, ma costava troppo. Ho pagato perché non è che la grande stampa ci riserva molto spazio, e io avevo bisogno di raccontare quel che facciamo in Regione a un pubblico più ampio". Se poi, conclude, nei programmi non è apparsa la scritta che indicava che il messaggio era a pagamento, "questo è un problema delle tv e non mio". Ma all'attacco va pure Gianguido Naldi, di Sel. Il consigliere, che ieri si aggirava scuro in volto in viale Aldo Moro, racconta: "Io chiesi più volte a ètv di essere invitato alle loro trasmissioni, ma mi fu detto che bisognava pagare e le tariffe erano alte. Alla fine fui io a proporre una rubrica sul lavoro, da fare con un collega di centrodestra, ma anche quella era troppo costosa". Naldi mostra anche un documento, in cui viene indicato un prezzo di 2.400 euro per quattro puntate, e di 3.600 per otto appuntamenti. Nel testo, intestato all'agenzia di pubblicità, si parla di "spazi redazionali" eventualmente anche con la presenza di un "moderatore". "Deve essere chiaro che tutti quelli che vanno a ètv pagano, anche quelli del Pd, magari non lo fa il gruppo, ma ci sono altri canali", dice Naldi. Francesco Spada, conduttore dell'emittente della Curia che nei giorni scorsi si era chiamato fuori promettendo approfondimenti con il settore commerciale, ieri ha ammesso che esistono due contratti: "Uno è intestato alla Noè e uno a Bernardini. Si tratta però di spazi per la pubblicità di iniziative o feste di partito. Non di spazi giornalistici, e questo è garantito dal fatto che non c'è un giornalista presente e che è scritto in sovraimpressioni che si tratta di messaggi a pagamento". Niente a che fare con le "ospitate" in studio per le quali dicono invece di aver pagato i consiglieri regionali. E infatti c'è chi solleva dubbi. Ieri mattina, mentre da Roma il presidente dell'Ordine dei giornalisti Enzo Iacopino parlava di "vicenda vergognosa", Dario Pattacini, il conduttore di "Sette in punto", che come "agente" ha venduto cinque ospitate nel suo programma a Bignami, si è presentato a sorpresa al consiglio di Ferragosto convocato da Errani su Terremerse. In bermuda e polo, Pattacini ha scherzato così su ètv: "Dicono che a dire le bugie non si va in paradiso, Spada stia attento". Quanto a se stesso, Pattacini si difende: "La scritta "messaggio promozionale" doveva esserci? Questo è vero, ma compete all'editore. Io lo dicevo spesso, in studio, che la trasmissione era a pagamento. E poi tutti pagano, le Acli, i sindacati, la Cna, tutti". Il conduttore si è aggirato tutta mattina tra i consiglieri, in un clima tesissimo. Bernardini di prima mattina litiga col presidente dell'assemblea legislativa Matteo Richetti, che ha definito "immorale sia chi paga sia chi incassa". "Come dobbiamo fare per far sapere quel che facciamo?", si domanda il leghista. Scuro in volto pure il grillino Giovanni Favia, man mano che il tormentone dei politici in tv coi soldi della Regione monta sui siti nazionali. Il consigliere a 5 Stelle, che ha ammesso più volte di aver pagato per le interviste, prima parla di "spazi autogestiti di informazione", poi si chiede malizioso "come mai il Pd non abbia bisogno di pagare per le interviste in tv", poi annuncia un'inchiesta sulle spese della Regione "per i suoi 31 giornalisti e 40 comunicatori". Infine, a sera, ci mette un punto sulla sua pagina Facebook: "Interviste a pagamento? Niente paura, è solo una operazione di sciacallaggio da parte di Repubblica".

## **Il sindaco degli espropri non si arrende. "Una marcia contro le riforme di Rajoy"**

MADRID - Gli arresti e le incriminazioni non fermano Juan Manuel Sanchez Gordillo. Dopo l'esproprio proletario di un supermercato per donare generi alimentari alle famiglie più povere del comune, il sindaco di Marinaleda, uno dei centri dell'Andalusia più colpiti dalla crisi economica, ha annunciato che domani si metterà in marcia per convincere i suoi colleghi della regione meridionale della Spagna a boicottare le riforme e le misure di austerità varate dal governo conservatore di Mariano Rajoy. La marcia di protesta partirà da Jodar, il municipio dal più alto tasso di disoccupazione dell'Andalusia, e poi, sfidando il caldo torrido, toccherà in tre settimane altri centri della regione. Sanchez Gordillo spera di convincere gli altri sindaci a non ripagare il debito pubblico, a fermare i licenziamenti e a scongiurare gli sfratti. L'iniziativa, come detto, arriva dopo la clamorosa azione di qualche giorno fa, quando il primo cittadino di Marinaleda ha fatto da "palo" mentre un gruppo di attivisti portava fuori da un supermercato tre carrelli pieni di pasta, fagioli, lenticchie e latte, che sono poi stati donati a 36 famiglie di disoccupati di Siviglia. La polizia ha arrestato sette persone, ma Sanchez Gordillo, che è anche deputato regionale dell'Andalusia, se l'è cavata grazie all'immunità parlamentare. Non è certo la prima volta che questo amministratore sessantenne, pur governando un comune di appena 2.700 abitanti,

conquista gli onori della cronaca nazionale. Da circa 30 anni grazie a una schiacciante maggioranza di sinistra è saldamente alla guida del municipio dove ha creato un sistema di cooperative agricole, guidando i contadini all'occupazione di terre demaniali. "Dicono che sono pericoloso - commenta spavaldo il sindaco - ma i banchieri che se la sono cavata dopo le truffe? E le banche che prendono soldi in prestito dalla Bce al tasso dell'1% e rivendono lo stesso prestito agli spagnoli chiedendo un interesse del 6%? Loro non sono pericolosi?".

**Corsera – 15.8.12**

## **Il mal d'acqua del mondo** - Giovanni Sartori

Almeno di Ferragosto, niente politica. Ci sono cose più serie da considerare. La Terra brucia in una sempre più lunga sequela di estati, oppure si congela in inverni gelidi come non mai. I tranquillisti di professione (o anche a pagamento) obbiettano che la terra ha sempre subito cicli di raffreddamento e poi di riscaldamento. Sì, ma cicli di secoli, di millenni, o anche di milioni di anni; mai di decenni. Quando ero ragazzo esistevano le stagioni, e il caldo cominciava di regola a metà luglio. Quest'anno a metà giugno era già molto caldo e da luglio siamo stati quasi arrostiti. Di pari passo, quando non occorre, specie di inverno, siamo stati ripetutamente alluvionati, dopodiché le piogge non si sono quasi più fatte vedere. Vedi, appunto, la siccità che affligge la Pianura Padana, ma che affligge anche gli Stati Uniti, che hanno registrato il luglio più caldo della loro storia, la Russia e tanti altri Paesi ancora, mentre nel contempo in Ucraina piove a dirotto. Potrei continuare a elencare. Ma oramai tutti concedono che il clima è impazzito. Prima si diceva che il clima era «pazzo» a marzo; ora è pazzo tutto l'anno. E oramai quasi tutti convengono che la colpa è del riscaldamento della Terra prodotto dai «gas serra» a sua volta prodotti dall'uomo, o meglio dai troppi, troppissimi uomini (siamo già a 7 miliardi, si prevedeva che arriveremo a 9 miliardi, ma ora si parla addirittura di 10. Poveri noi!). Presto mancherà sempre più quasi tutto (nonostante i miracoli tecnologici che escogitiamo, visto che vengono subito annullati dalla crescita demografica). Ma veniamo al tema che mi sono assegnato. In parte perché verte sul disastro che ritengo più imminente e in parte perché stimolato dal recente editoriale (più articolo di domenica) di Massimo Gaggi su La Battaglia dell'Acqua, che ha poi ottenuto il placet di Formigoni. L'acqua, dichiara il nostro governatore, «sarà il tema centrale dell'Expo Milanese del 2015». Per allora - rassicuro i lettori - l'acqua ci sarà ancora (il rischio è semmai che non ci sia l'Expo), ma temo che ce ne sarà sempre meno non solo per via del numero crescente degli assetati ma ancor più perché non si sa quando e dove arrivi. L'acqua serve per bere, ma anche per mangiare, e cioè per l'agricoltura. E qui il caso più grave è quello dei monsoni dai quali dipende la vita o la morte (esagero un po', ma non esageratamente) di qualcosa come 600 milioni di contadini indiani, più o meno la metà della popolazione complessiva del Paese. Sì, l'India ha un grande fiume, il Gange, che però è oramai ridotto allo stremo, e che purtroppo attraversa a monte il Pakistan, un nemico giurato (musulmano) che ne può aumentare a piacimento i prelievi. Pertanto l'acqua che salva l'agricoltura indiana è quella dei monsoni: pesanti piogge estive portate dal vento di Sud-Ovest che ogni anno cominciava a soffiare all'inizio di giugno. Ora non si sa più. Il monzone del 2012 al suo esordio ha lasciato il Nord-Ovest dell'India all'asciutto mentre ha alluvionato il Nord-Est. Per di più, o per di peggio, in varie zone le precipitazioni si sono dimezzate. E non occorre spiegare che se i monsoni impazzissero l'India sarebbe in ginocchio e potrebbe dover piangere montagne di morti. Un altro caso molto serio e che ci tocca da vicino è quello del Nilo, il fiume più lungo del mondo (se si sommano Nilo Bianco e Nilo Azzurro). La sorgente principale del Nilo è il lago Vittoria che è sì un lago immenso ma poco profondo (80 metri massimo), e che si sta non solo restringendo (il livello dell'acqua è sceso di due metri negli ultimi anni) ma che sta anche morendo perché invaso da alghe giganti che lo imputridiscono. A suo tempo le potenze coloniali spartirono le acque del Nilo (che per l'Egitto sono questione di vita o di morte per oramai 83 milioni di abitanti) tra Egitto (con il 90%) e il Sudan. Ma ora esistono altri cinque Stati - tra i quali Tanzania, Uganda e Kenya - che vantano diritti sulle acque del fiume e che si trovano a monte degli altri due. Guerra imminente per le acque del Nilo? È possibile; ma certo non risolverà il problema perché acqua per tutti già non c'è. Torniamo a casa, al Po. Purtroppo il Po è alimentato da ghiacciai che si stanno sciogliendo più rapidamente di altri. Quasi ogni anno lo vediamo man mano ridotto a un rigagnolo, o poco più. Occorre d'urgenza modificare le colture che dipendono dal bacino del Po, escludendo quelle che «bevono» più acqua. Se davvero Expo 2015 ci sarà, e se sarà davvero sull'acqua, fossi Formigoni (o chi per lui) manderei al più presto un gruppo di esperti in Israele per studiare l'irrigazione a gocce e verificare come gli israeliani siano riusciti, quasi senza acqua, a trasformare una sassaia desertica, quantomeno nel Nord del Paese, in una rigogliosa agricoltura. Acqua di falda, nella Pianura Padana, ancora ce n'è. Non aspettiamo che si prosciughi. Per una volta il mio pezzo di Ferragosto è (localmente) speranzoso.

## **Né studio né lavoro: ecco quanto ci costa escludere i giovani** - Sergio Rizzo

ROMA - Si fa presto a dire «spread». Perché se fa male ogni volta che il differenziale fra i tassi di rendimento dei nostri Btp e dei bund tedeschi va in orbita, non va certamente meglio con altri confronti. Il più doloroso di tutti, quello che riguarda l'occupazione giovanile. In Germania gli under 30 che lavorano sono 8 milioni 135 mila; in Italia, appena 3 milioni 202 mila. Quasi cinque milioni di meno. Il tasso di occupazione, cioè il rapporto fra i giovani che lavorano e il totale delle persone in quella fascia d'età, è da noi risultato pari, nel primo trimestre dell'anno, al 33,2%, contro il 57,1% dei tedeschi. È un dato che forse meglio di qualunque altro spiega l'abisso che separa i nostri due Paesi. Il primo, la Germania, dove i giovani inattivi sono il 36,7%, e il secondo, l'Italia, nel quale sono addirittura il 57,6%: 21 punti in più. Si potrà pensare che un tasso di inattività così elevato sia collegato a una maggiore propensione all'istruzione. Purtroppo però, spiega una recente e ancora inedita indagine della Confartigianato, non è affatto questo il motivo. E anche qui lo dicono chiaramente i numeri. Se infatti si prende in esame la fascia d'età compresa fra i 15 e i 24 anni, quella cioè tipica dell'istruzione secondaria e universitaria, la quota di giovani italiani impegnati nello studio è del 58%, contro il 67,2% della Germania. La conclusione è che in Italia ci sono 555 mila studenti in meno. Un particolare che fa rabbrivire, soprattutto pensando alla qualità dell'apprendimento. Basta dire che in Italia il tasso di abbandono della

scuola o dell'università da parte dei giovani fra i 15 e i 24 anni è del 18,6%, a fronte dell'11,8% in Germania. Per non parlare delle competenze. I dati Ocse-Pisa dimostrano che uno studente italiano è mediamente meno preparato di un suo collega tedesco tanto in letteratura, quanto in matematica. Nelle scienze il gap si può calcolare in una misura pari al 7 per cento. Minore propensione allo studio, maggiore inattività, minore occupazione, maggiore tasso di senza lavoro. I disoccupati con meno di trent'anni erano in Italia nel 2011, secondo lo studio della Confartigianato, 824 mila: 132 mila in più rispetto alla Germania, che ha però una popolazione del 36% superiore alla nostra. I giovani tedeschi senza lavoro erano dunque pari al 5% di tutti gli abitanti di quella età, contro l'8,7% degli italiani. Ed è una fotografia in costante peggioramento: nel primo trimestre del 2012 siamo già arrivati all'11,1%, mentre la Germania è scesa al 4,7%. Il tasso di disoccupazione rispetto ai giovani italiani attivi è salito quindi al 25,1%; i tedeschi sono al 7,6%. Ancora più preoccupante, però, è il raffronto fra gli «inattivi» che non soltanto non lavorano, ma nemmeno studiano. In Italia sono infatti un milione 425 mila, contro 809 mila in Germania. Esattamente il doppio, in rapporto alla popolazione della stessa fascia di età: il 15% contro il 7,5%. «Se il mercato del lavoro italiano registrasse un tasso di occupazione pari a quello tedesco avremmo 2 milioni 262 mila giovani under 30 occupati in più», conclude il rapporto Confartigianato. La situazione assume connotati drammatici in alcune parti del Paese. Il record della disoccupazione giovanile spetta alla Provincia di Caltanissetta, con il 43,6%, seguita da Crotone, con il 41,5%, e da Napoli, al 39,8%. Ma fanno la loro parte anche Avellino, con il 38,2%, Agrigento, con il 37,3%, Palermo, con il 36,5% e Caserta, dove il tasso di disoccupazione dei giovani al di sotto dei 30 anni è al 35,2%. Ed ecco l'altra Italia: i giovani senza lavoro a Cuneo sono il 5,9%. Nella Provincia di Bolzano non superano il 7%. A Udine, l'8,8%. A Parma, il 9,1%. A Bergamo, il 9,6%. A Como, il 9,9%. Lodi è la prima Provincia dove la disoccupazione giovanile è a due cifre: 10 per cento. E arriviamo al paradosso. Perché nel secondo trimestre di quest'anno, in un Paese dove trovare un'occupazione (e ormai non soltanto stabile) sta diventando un problema sempre più serio, ci sono stati secondo la Confartigianato 31.960 posti di lavoro «di difficile reperimento». Numero non distantissimo da quello dei laureati nel 2007, che a oltre quattro anni dalla fine degli studi sono ancora faticosamente alla ricerca di una sistemazione. Costoro sono esattamente 44.662, ed esprimono un tasso di disoccupazione della cosiddetta manodopera intellettuale pari al 17,5 per cento. Cercano lavoro in 3.348 laureati in materie geo-biologiche, 6.795 laureati in materie letterarie, 3.298 psicologi, 5.182 esperti in materie giuridiche. Andiamo avanti con il paradosso? Lo studio dell'organizzazione degli artigiani confronta il numero dei 1.192 meccanici per riparazione di automobili il cui reperimento sul mercato si è dimostrato difficile, con i 1.207 laureati con titolo triennale in scienze dell'educazione e della formazione ancora disoccupati. Ma anche quello dei 951 montatori di carpenteria metallica introvabili con gli 869 laureati in scienze della mediazione linguistica che sono a spasso. Oppure quello degli 887 cuochi che qualcuno cerca disperatamente con gli 878 laureati in lettere a ciclo unico costretti ancora a girarsi i pollici quattro anni dopo aver finito l'università. «Una delle condizioni per superare la crisi consiste nel ridurre la distanza fra i giovani e il mondo del lavoro. Dobbiamo a tutti i costi annullare lo spread che ci separa da Paesi come la Germania. Vogliamo avere nelle nostre aziende ragazzi motivati e formati»: parola del segretario generale della Confartigianato Cesare Fumagalli. Certo che la soluzione passi anche per un investimento sempre maggiore nell'apprendistato. Resta da capire cosa fare per tutti quegli universitari che senza volerlo hanno sbagliato strada.

## **Ilva, le intercettazioni. I Riva: «Vendiamo fumo. Diciamo che va tutto bene»**

Giusi Fasano

TARANTO - Operazioni spregiudicate, tecnici compiacenti, commenti in libertà. Dalle carte del caso Ilva ecco nuove sorprese: intercettazioni finora inedite contenute nell'informativa della Guardia di Finanza che ha dato vita al fascicolo per corruzione in atti giudiziari contro Girolamo Archinà, il responsabile delle pubbliche relazioni dell'Ilva che il presidente Bruno Ferrante ha licenziato pochi giorni fa. Le Fiamme gialle partono dall'ormai famoso incontro fra Archinà e Lorenzo Liberti - consulente tecnico dei magistrati che secondo la Procura avrebbe ricevuto da Archinà diecimila euro per favorire il gruppo siderurgico nelle relazioni da consegnare ai pubblici ministeri - e finiscono col disegnare uno scenario inquietante di accordi sottobanco, tentativi di condizionamenti, versioni da costruire a tavolino per la stampa. L'episodio Archinà-Liberti viaggia su una strada giudiziaria autonoma ma è finito nelle indagini che hanno portato al sequestro dello stabilimento e ai domiciliari per otto persone (fra le quali Emilio Riva, proprietario dell'Ilva, e suo figlio Nicola) perché il giudice Patrizia Todisco lo ha citato riferendosi alla capacità di inquinamento delle prove della famiglia Riva. «**Comunicato fuorviante**». Il 15 luglio 2010 Archinà e Fabio Riva incontrano Vendola per discutere di Ilva. Dopo l'incontro Fabio Riva parla con suo figlio Emilio e gli dice che l'incontro è andato bene. «Emilio suggerisce di fare un comunicato fuorviante» annotano i finanziari: «Si dice... si vende fumo, non so come dire! Sì, l'Ilva collabora con la Regione, tutto bene...». In una chiamata del 31 marzo 2010 Archinà parla di Liberti con Fabio Riva: «Io ritengo che sia oramai... sta in linea con quelle che sono le nostre esigenze». Liberti aspetta dall'Arpa (Agenzia regionale protezione e ambiente) alcuni dati sui rilevamenti della diossina. «E diamoglieli noi, dai!» dice Fabio Riva. E Archinà: «In modo che io potrei lavorargli... a dire... sulla quantità piuttosto che sul profilo». «Darglieli in anteprima - traducono i finanziari - significa che così Archinà potrà iniziare a lavorare sul Liberti affinché (...) attesti che comunque le emissioni di diossina prodotte dal siderurgico siano in quantitativi notevolmente inferiori a quelli accertati all'esterno». «**Ci serve un parere positivo**». Scrive la Finanza: «Emerge come anche a livello ministeriale servano i contatti non proprio istituzionali per ammorbidire alcuni componenti della Commissione Ipcc-Aia. Con i predetti le relazioni vengono mantenute da tale Vittoria Romeo». Romeo: «Dicevo ad Archinà, se Palmisano che è quello della Regione, tira fuori l'argomento in Commissione, siccome l'Arpa deve ancora dare il parere sul barrieramento (le barriere contro le polveri sottili dei parchi minerari, ndr) e a noi serve un parere positivo... non vorrei che quelli... siccome c'è l'Arpa.. fanno un parere negativo». Fabio Riva: «È chiarissimo. Però siccome noi non possiamo assolutamente coprire i parchi perché non è fattibile... tanto vale rischiarla così». Romeo: «Valutiamo se la cosa in questi giorni la teniamo al livello di Ticali, Pelaggi, Mazzoni (presidente e membri della commissione ministeriale Ipcc,

ndr ) oppure...». Fabio Riva: «No, picchiamo duro... appena c'è l'occasione picchiamo come fabbri». **Trasparenza.** È sempre Archinà che in un'altra telefonata spiega al suo interlocutore «Mi sto stufando... io so' stato accusato di mantenere tutto sotto coperta, però nulla è mai successo... quando abbiamo sposato la linea che sicuramente è più corretta, della trasparenza... La situazione è complicata e se non si ha l'umiltà di dire ritorniamo tutti a nascondere tutto...». Il 29 giugno 2010 Liberti viene a sapere dall'ingegnere Roberto Primerano che la Procura di Taranto vuole un indicente probatorio e s'infuria: «Cerca di appurare qualcosa, va' dal magistrato» se la prende col pubblico ministero Mariano Buccoliero. «Che soggetto da guerra», dice. «Ma vada a..., sto cretino! Antipaticissima sta storia (...) ma si prenda consulenti i vigili del fuoco e se la veda con loro, non ci rompa più le scatole a noi».

## **Odissea WindJet: «Costretti a fare quattro volte il biglietto per lo stesso volo»**

Giacomo Valtolina

MILANO - Vincenzo Marabita è un consulente informatico di 37 anni. È pronto a partire per le vacanze insieme con Daniela Orciuolo, ristoratrice. I due vagano per l'aeroporto milanese di Linate tra lo sportello informazioni e quello di Alitalia. Non si danno pace: «Possibile che uno aspetti dodici mesi per andarsene al mare e poi accada tutto questo?». Perché tra una cosa e l'altra, per imbarcarsi su un aereo direzione Catania, Vincenzo e Daniela hanno dovuto fare quattro biglietti: uno decaduto per il fallimento della compagnia Wind Jet, uno comprato ma mai emesso da Alitalia, un altro ricomprato ma inutile causa overbooking e l'ultimo, stavolta finalmente buono. In mezzo, il pandemonio, tra call center e biglietterie, fino agli scontri verbali nelle stanze dei responsabili della compagnia di bandiera. È la piccola odissea di Vincenzo e Daniela. Inizia l'11 agosto, è notte. Navigando su Internet Vincenzo scopre il crac della società di Antonino Pulvirenti. «E ora? Come facciamo?». Avevano speso 980 euro, andata e ritorno, puf, spariti, come una bolla di sapone. Vincenzo ci dorme su, e il mattino seguente (12 agosto) si attacca al telefono. Dieci ore infernali al numero unico dal kafkiano nome «per la riprotezione del passeggero»: «Si rimpallavano tra Enac e Alitalia - racconta lui - mi dicevano: la richiamiamo noi. Ma niente». Alla fine, strappa l'acquisto convenzionato a 75 euro a tratta per persona. È il secondo biglietto. Pagato al telefono con tanto di codice di conferma inviato al Marabita seppur mai emesso, senza motivo. Solo che per accorgersene, Vincenzo e Daniela devono sbatterci il naso contro. Volo Milano-Catania, Alitalia, ore 13.20 di ieri. Ignari, i due arrivano al check-in convinti di partire. Niente da fare, la sfortuna sembra perseguitarli: «La prenotazione non ci risulta»: «Ma come?» s'indigna lui, mostrando il codice sul cellulare. E più le risposte latitano, più i nervi iniziano a saltare. Vincenzo si sposta agli sportelli Alitalia, in fondo a sinistra del piano riservato alle partenze. Qui, negli ultimi giorni c'è stata un'invasione di ex passeggeri Wind Jet rimasti a piedi. Tre persone accolgono i clienti. In mezzo c'è un uomo: nel pomeriggio litigherà più o meno con tutti. Accento romano, basette sottili, aria strafottente, zero cortesia. Vincenzo lo evita e parla con una signorina. La situazione non migliora: «Incredibile - racconta - dopo aver confermato l'errore di Alitalia, la donna fa dietrofront e inizia a negare». A posteriori, come prova, Vincenzo sventola due fogli, escamotage della hostess per sfuggire all'imbarazzo: sul primo c'è il codice di conferma del volo. Sul secondo, ristampato con solerzia dalla donna, invece, niente, la riga è bianca. «Lì, la donna mi ha sbattuto il cartello "closed" in faccia ed è andata via gridando: "Pausa!"». Il Marabita s'inalbera, vuole parlare con i responsabili. Ci riesce. Ma invece di cercare di risolvere il problema, Alitalia sceglie lo scontro. «Continuavano a ripetermi: è colpa sua! Ma anche dalla mia banca arrivavano conferme opposte, Alitalia non ha mai fatto scattare l'ordine di pagamento». Insomma, Vincenzo e Daniela si scocciano, tornano allo sportello, rifanno il biglietto per il volo delle 18.30. Basta. Ma un quarto d'ora prima, a bagagli già imbarcati, ancora una sorpresa: «Il volo è in overbooking». Prossimo aereo alle 20.40, la coppia non ne può più. «Queste vicende sono l'emblema del Paese. Paradossale: con i biglietti ricomprati da chi è rimasto a terra avremmo potuto pagare sei volte il buco di Wind Jet» fa i conti Vincenzo. Poi l'imbarco, e un sorriso. «Sono anche cantautore - conclude lui -. Il modo di lavorare degli italiani mi sta spingendo a mollare il mio mestiere e a concentrarmi sulla musica. Verrò a fare l'elemosina qui, ai piedi dei dirigenti di Alitalia... ».

## **«Basta accanimento, staccate la spina all'euro» - Mara Gergolet**

BERLINO - «La Germania non ha conquistato la sovranità con la riunificazione del 1990 per perdere la sua sovranità fiscale nel 2012». Il professor Markus Kerber risponde al telefono dal suo studio, all'associazione Europolis a Berlino. È lui che ha presentato il ricorso della ultim'ora alla Corte Costituzionale di Karlsruhe per ritardare la sentenza del 12 settembre, dopo aver già firmato uno dei sei ricorsi contro il fondo salva Stati. Senza successo. Chi si aspetta un euroscettico astioso, si sbaglia. «Sono un europeo pragmatico», dice. Convinto che l'euro è fallito, ed è deleterio «tentare di resuscitarlo». IL TEMPO LIBERO - Cortese, professore di economia ma giurista di formazione (è anche avvocato) passa subito all'italiano appena sente Corriere della Sera. Padroneggia la lingua in modo perfetto. «Vado spesso in Sardegna, ah le passeggiate in Barbagia. Grandi politici i sardi! Anche Cossiga. Poi Grazia Deledda. Un popolo duro e coraggioso, capace di splendide amicizie». Però... «Quando ho visto i giornali italiani stamattina (ieri, ndr), mi sono spaventato. Che toni, dalla destra...». IL RAGIONAMENTO ANTI-EURO - Dunque, ecco i ragionamenti di un avversario irriducibile dell'euro. «Abbiamo fatto un calcolo, all'associazione. Siamo accademici, alcuni piccoli imprenditori... Se il fondo salva Stati venisse approvato, costerebbe alla Germania 3.700 miliardi, il 150% del Pil. Abbiamo chiesto ai giudici di tenerne conto. Ma si sa, iudex non calculat ». E come si arriva a questa cifra? «Sommando gli aiuti, fino ai soldi che saranno necessari per il salvataggio di Spagna, Italia e Francia». Anche la Francia? «Sì, certo. Perché l'Italia ha un avanzo primario, una grande tradizione di finanze pubbliche, una gestione professionale del debito. Invece la Francia ha un deficit strutturale, 12 miliardi quest'anno, fino a 40 l'anno prossimo; vive al di sopra dei propri mezzi. Ha ambizioni militari (vogliono costruire sei sottomarini da un miliardo ciascuno!) incompatibili con il bilancio. E la classe politica fa finta di niente». IL MECCANISMO - Il meccanismo del salva Stati, dice, è perverso: appena un Paese chiede gli aiuti, smette di pagare per gli altri. «Non so perché la Slovenia e la Slovacchia non chiedano il bailout, così invece di pagare, gli altri pagheranno per loro». Alla lunga, per la Germania sarà un costo insostenibile. Il problema dell'Italia («voi pagate tassi troppo alti») per Kerber è proprio l'euro. «Non può

funzionare un'unica moneta per economie così diverse. Infatti, l'euro è economico per la Germania, troppo caro per il Portogallo e forse per l'Italia. Era un progetto dei francesi per abolire la Deutsche Mark». L'ALTERNATIVA - Lui un'alternativa c'è l'ha. La chiama «compromesso storico». Si dovrebbe creare una nuova moneta, la Guldmark, da affiancare nei paesi del Nord all'euro. Ma non è proprio il tenuto break-up, la distruzione dell'euro? «No, perché le due monete coesistono, e solo al termine di una lunga evoluzione i popoli scelgono una delle due. Però la Volkswagen non potrà pagare gli stipendi in euro e vendere le auto in Guldmark». Invece, i politici non vengono ai patti con la realtà. «Fanno come Hitler nel 1944, quando la guerra era persa». E non sono all'altezza. Monti: titubante. La Merkel: «Un'anziana leader della gioventù comunista, senza un'idea». Barroso: «Come Breznev, senza un mandato democratico». Juncker: «Difende gli interessi delle banche lussemburghesi». Van Rompuy: «Un sonnifero». Invece servirebbe de Gaulle: «Un grande leader, ha messo fine a 132 anni di presenza francese in Africa. E ha avuto il coraggio di dire ai francesi: è finita».

**La Stampa – 15.8.12**

## **Dai grandi laghi sotterranei l'acqua per salvare l'Africa** - Clara Colombatto

La scoperta di cinque miliardi di metri cubi d'acqua potrebbe cambiare la vita a 800 000 persone che ogni giorno in Namibia muoiono per la sete, la siccità e la mancanza di servizi igienici. Dopo cinque anni di indagini con trivellazioni e immagini elettromagnetiche, un team di ricercatori dell'Istituto federale tedesco di geologia e risorse naturali (BGR), ha ricostruito un «puzzle gigante» delle risorse idriche del paese. Le aride regioni del Nord della Namibia, Ohangwena e Oshana, poggerrebbero secondo gli studiosi su vastissimi bacini formati 10.000 anni fa, quando l'acqua piovana confluiva dalle pendici di una montagna situata nel vicino Angola e si infiltrava nel sottosuolo attraverso la sabbia e le microfessure della roccia. Oggi le gocce accumulatesi secolo dopo secolo sono un bacino di oro blu vasto «cinque miliardi di metri cubi, o forse fino a tre volte più», una preziosissima risorsa che potrebbe fornire «acqua al 40 per cento della popolazione per 400 anni». Lo studio namibiano, pubblicato a fine luglio, fa eco alla scoperta dello scorso aprile delle vastissime riserve idriche che attraversano tutto il continente. I ricercatori dell'Istituto di studi geologici britannico (BGS) avevano allora tracciato la prima mappa di bacini sotterranei su scala continentale trovando 660 000 chilometri cubi di acqua, un volume cento volte maggiore di quello che si trova in superficie. Per quanto promettente fosse la scoperta di risorse idriche in un continente paralizzato dalla sete e dalla siccità, il team britannico aveva avanzato diverse perplessità sui numerosi problemi che l'estrazione di acqua senza studi approfonditi avrebbe portato. Senza ricerche mirate, si corre il rischio di un eccessivo sfruttamento delle risorse idriche che svuoterebbe il sottosuolo troppo in fretta perché l'acqua piovana possa supplire. Delicata è anche la questione della distribuzione dell'acqua estratta: un'eccessiva irrigazione potrebbe destabilizzare gravemente l'ecosistema. Per sfruttare al meglio le miniere di oro blu in Africa, è necessario uno studio Paese per Paese sulla natura del suolo e dei ritmi di rinnovo delle falde. Ecco allora che a queste perplessità hanno risposto gli studiosi tedeschi, restringendo la ricerca da una scala continentale al sottosuolo namibiano. Se le risorse idriche del sottosuolo solo in Namibia salverebbero 800.000 persone, studi in altri paesi del continente aprirebbero uno spiraglio per la quasi totalità dei 300 milioni di africani che non hanno accesso all'acqua potabile. Se l'acqua cristallina delle falde potesse essere utilizzata dalla popolazione con pompe manuali, si eviterebbe l'80 per cento delle malattie che colpiscono l'Africa e che sono dovute alla mancanza di acqua pulita come diarrea, colera, tifo e altre infezioni. Queste ogni anno uccidono 1,8 milioni di bambini, e fanno sì che il 50 per cento di tutte le persone che vivono nei paesi in via di sviluppo soffrono, in un determinato momento, di un problema sanitario causato da carenze idriche e igienico-sanitarie. Queste malattie comportano anche problemi per l'educazione, perché ogni anno 443 milioni di giorni di scuola vanno persi, e le donne africane si allontanano per giorni alla ricerca d'acqua abbandonando i loro bambini. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), oltre a questi costi umani menziona la crisi idrica e igienicosanitaria, che «frena la crescita economica: in Africa circa 40 miliardi di ore di lavoro l'anno sono spese alla ricerca di fonti d'acqua, e l'Africa subsahariana perde ogni anno il 5 per cento del PIL, una cifra di gran lunga superiore a quello che la regione riceve in aiuti». Sul lungo termine, investire sull'oro blu è molto profittevole: sempre secondo l'UNDP, «per ogni dollaro investito in infrastrutture idriche e igieniche, se ne ricavano 8 in aumento di produttività». Le risorse idriche del sottosuolo in questo momento sono una fonte di approvvigionamento molto importante per l'Africa, soprattutto perché non sono toccate dal surriscaldamento che sta travolgendo il continente prosciugando i bacini di superficie. Spiega Alan Mac Donald, responsabile dello studio pubblicato ad aprile: «L'acqua sotterranea resisterà più facilmente ad un aggravamento della siccità in superficie». Nel 2011 l'Africa ha visto la peggiore siccità degli ultimi 60 anni. Di lì la fame, le migrazioni, le rivolte, le guerre. Per ora il surriscaldamento non sembra migliorare, e tantomeno i problemi sociali che seguono alla mancanza d'acqua. Ma per un litro di acqua prosciugato dal surriscaldamento sotto gli occhi degli africani ce ne sono venti nascosti sotto i loro piedi. Se usato con prudenza e attenzione, come gli studi in Namibia sembrano promettere, l'oro blu del sottosuolo potrebbe salvare il continente.

## **Le donne tunisine in piazza. "Il Paese non torna indietro"** - Francesca Paci

ROMA - Adesso gli uomini di Ennhada cominciano a fare retromarcia, il sito ufficiale del partito spiega che c'è stato un fraintendimento e nessuno di loro voleva mettere in discussione l'emancipazione femminile», racconta lo scrittore tunisino Walid Soliman. Lunedì sera c'era anche lui in piazza a Tunisi per chiedere il ritiro della bozza della nuova Costituzione (approvata con i voti di Ennhada) che nell'articolo 28 evoca la «complementarietà» invece dell'uguaglianza dei sessi, messa nero su bianco nel 1956 dall'allora presidente Bourguiba: «Ce la faremo, i liberali hanno sempre meno paura dei fondamentalisti e stavolta in corteo c'erano molte donne velate che gridavano slogan contro il governo». La più grande manifestazione dell'opposizione contro il governo guidato da Ennahda, i Fratelli Musulmani tunisini, segna un punto a favore dei laici nella battaglia tra progressisti e ultraconservatori che infiamma il

Paese dalla cacciata di Ben Ali. Come nel caso egiziano, le elezioni tunisine hanno portato alla ribalta gli islamisti, tanto i sedicenti moderati di Ennhada quanto gli irriducibili salafiti che, assai meno interessati alla politica, minacciano da mesi la società più aperta del mondo arabo. A dare coraggio ai liberali, inizialmente spiazzati dalla rivoluzione dei gelsomini che pure avevano guidato, sembra essere stata però la voracità degli avversari che, non paghi della maggioranza parlamentare, hanno attaccato uno dei capisaldi della Tunisia post coloniale, il Majallat al-Ahwal al-Shakhsiyah, il codice civile del 13 agosto 1957 che abolisce la poligamia e istituisce il divorzio e il matrimonio civile, premessa culturale al diritto di voto attivo e passivo ottenuto dalle donne tre anni dopo. «Ormai abbiamo imparato che per avere qualcosa dal nuovo governo dobbiamo sempre vigilare e fare pressione» osserva l'architetto ventottenne Samia Belhadj. Alla manifestazione, organizzata dalle associazioni femminili e dei diritti umani, è andata con una foto della coetanea Habiba Ghribi, la prima tunisina a vincere una medaglia olimpica in barba agli insulti dei connazionali islamisti, indignati per la sua «succinta» mise sportiva. La Costituzione, la cui bozza sarà discussa a ottobre, dovrebbe essere adottata dall'Assemblea Nazionale Costituente ed eventualmente votata il prossimo aprile, a ridosso delle elezioni. Finora il partito Ennhada si era mosso con cautela, barcamenandosi tra le garanzie democratiche reiterate dal leader Rachid Ghannouchi (uno che ci tiene a mostrarsi a suo agio nello stringere la mano alle giornaliste) e la pressione dei salafiti. Adesso si decide: i nodi vengono al pettine. «La reazione pubblica all'articolo 28 è stata molto esagerata» ripete Souad Abderrahim, membro di Ennhada nella Costituente. Secondo lei il problema non esiste, anche perché la parola «uguaglianza» sarebbe già menzionata nell'articolo 22: «Si tratta solo di una bozza, non del testo definitivo. Abbiamo scritto che le donne e gli uomini sono complementari l'una all'altro e non che le donne sono un complemento degli uomini». Il problema è lessicale ma la forma può pregiudicare il contenuto. E nella Tunisia che, pur avendo registrato una crescita del turismo (+36%) e degli investimenti esteri (+45%), fatica ancora a rimettersi al passo con quella Storia moderna raggiunta con la fine del regime un anno e mezzo fa, le parole pesano come pietre. «Il rischio di regressione non riguarda solo la questione femminile ma l'intero modello sociale tunisino» chiosa l'avvocato Sadok Belaid. I diritti prima di tutto. Il resto è complementare.

## **Il lusso non tramonta in Costa Azzurra** - Alberto Mattioli

PARIGI - Calma magari no, voluttà forse, lusso certamente sì. Il turismo della Costa Azzurra riparte dai miliardari. Per carità: la parte più chic della costa mediterranea della Francia, 120 affollatissimi chilometri, continua a fare grandi numeri e quest'anno dovrebbero superare i cinque milioni di presenze del 2011 (un quinto sono stranieri), con un giro d'affari di 14 miliardi di euro e 148 mila posti di lavoro, insomma la manna, anche perché se il maltempo ha rovinato la stagione nel resto della Francia (ma non a Parigi), lì il sole ha rispettato l'appuntamento. Però la notizia che fa fregare le mani ad albergatori di lusso, ristoratori a molte stelle e noleggiatori di villone e superyacht è il gran ritorno della clientela più ambita, quella dei veri ricchi. Certo è difficile definirla: diciamo che si tratta di chi ancora spende senza chiedersi quanto. E fra Montecarlo, Cannes, Saint-Jean-Cap-Ferrat e naturalmente Saint-Tropez la concentrazione è particolarmente significativa. Se il giro d'affari dell'hôtellerie di lusso è in crescita del 9% in Francia, qui proliferano i «palace», la nuova ambita distinzione istituita da poco per i più lussuosi fra gli alberghi lussuosi (per dire: il Ritz di Parigi non l'ha ottenuta). A Cap-Ferrat ce n'è uno, il Grand Hôtel, a Saint-Tropez tre: Byblos, La Messardière e La Réserve. Quest'ultimo propone 28 camere e soprattutto 12 «ville» disseminate in un parco di 13 ettari. Per una di queste ville (550 metri quadrati di casa, 3 mila di giardino, piscina privata e governante) si pagano 49 mila euro alla settimana. Oppure si noleggia la casa di qualcun altro. Quest'estate, un russo ha preso per due mesi una villa di Cap-Ferrat: 600 mila euro. Mentre una a Saint-Tropez viene affittata per 100 mila euro, ma alla settimana. E, a parte le solite richieste per chef, maggiordomi, babysitter, maestri di tennis o di francese, sulle agenzie specializzate piovono le richieste più assurde, come quella di rifare completamente la decorazione interna di una villa, ovviamente a spese dell'affittuario. Idem per le barche. Se una di 40 metri si affitta a 120 mila euro a settimana, per il «Roma», yacht di 62 metri, ce ne vogliono 395 mila, più il 25% per carburante e altre spesucce. Ovviamente indispensabile il sottomarino tascabile per esplorare il fondo, mentre per raggiungere la meta delle vacanze va molto l'elicottero: «D'estate, facciamo fino a trenta viaggi al giorno fra Cannes, Nizza e Saint-Tropez. Da Cannes a Saint-Tropez, in elicottero ci vuole un quarto d'ora contro due ore e mezzo in auto», racconta al «Figaro» Michel de Rohozinski, presidente d'Azur Hélicoptère, spiegando che la domanda è maggiore dell'offerta, quindi «non riusciamo a soddisfare tutti». In compenso, a Saint-Tropez cresce la protesta contro tutti questi rumorosissimi sorvoli: trop, appunto. Infine, la vita notturna. Crisi, ma quale crisi? Locali come il Bâoli di Cannes (fra i clienti, Brad Pitt e Angelina Jolie, sposi prossimamente su questa Costa), sono strapieni. Qui in luglio un cliente ha fatto sensazione offrendosi un mathusalem di Dom Pérignon da 35 mila euro. E per Ferragosto si esibirà il dj russo Smash. I russi, appunto. Chi dice lusso dice russi, e pazienza se il loro gusto non è sempre buono. Fra il 2003 e il 2011, il numero dei russi proprietari di una villa o di un appartamento in Costa Azzurra è schizzato da 50 a duemila, con un aumento del 4.000%. Certo, in zona ci sono sempre stati, come testimonia il fatto che è disseminata di chiese ortodosse. Però c'è una certa differenza fra la noblesse della Belle Époque e i nouveaux riches che «svaccanzano» nella nostra époque poco bella e molto «cafonal» (copyright Dagospia), però per quanto poco chic pagano cifre choc, quindi nessuno si lamenta. Ma anche qui le cose cambiano. La Côte d'Azur non è più solo destinata agli oligarchi. Inizia anzi ad attirare una classe media che ha finalmente i mezzi per viaggiare. E se ne toglie la voglia scendendo nei tre stelle o affittando appartamenti «normali». Nel 2005, ne faceva parte solo il 2% dei turisti russi; l'anno scorso, la percentuale era salita al 7%. Poi, certo, ci sono personaggi come il miliardario Mikhaïl Prokhorov che ha firmato il contratto d'acquisto per la villa di Villefranche già di Leopoldo II del Belgio. Prezzo record: 370 milioni, di cui 39,4 d'anticipo. Poi ci ha ripensato, ha rinunciato all'affare e fatto causa per riavere l'acconto. Ma la proprietaria, Lily Safra, vedova di un miliardario libanese, ha vinto il processo e se l'è tenuto. Però la prossima attesa ondata di vacanzieri con i soldi è costituita dai cinesi. L'anno scorso furono 35 mila, più 50% rispetto a quello precedente. E gli italiani, cioè i più vecchi e tradizionali aficionados della Costa? La crisi li ha tagliati del 12%: sono solo 250 mila.

## Diversamente Montiani - Luca Ricolfi

E' ormai chiaro a tutti che, alle prossime elezioni politiche, il discrimine principale sarà il giudizio sull'operato del governo Monti. Le forze politiche che criticano Monti «senza se e senza ma» sono almeno quattro: Lega Nord (Maroni), Italia dei valori (Di Pietro), Movimento Cinque Stelle (Beppe Grillo), Sinistra Ecologia Libertà (Vendola). Insieme, secondo i sondaggi degli ultimi mesi, sono in grado di attrarre oltre il 40% dei voti. Se aggiungiamo i nostalgici del fascismo e del comunismo, il fronte delle liste anti-governo (e spesso anche: anti-euro, anti-Europa, anti-austerità) arriva al 45%. E dall'altra parte? Dall'altra parte, sul fronte dei non-ostili a Monti, per ora troviamo i tre partiti che appoggiano il governo (Pdl, Pd, Udc), che attirano sì e no il 50% dei voti, più un certo numero di piccole formazioni politiche, più o meno visibili e più o meno ben rappresentate in Parlamento. In teoria le forze non-ostili al governo prevalgono ancora su quelle ostili, però il problema è che il loro giudizio sul governo Monti è estremamente articolato, per usare un eufemismo. E anche ove allargassimo il quadro, immaginando che scendano in campo nuovi soggetti e nuove liste (Montezemolo, Marcegaglia, Giannino...), lo spettro dei giudizi sul governo resterebbe molto ampio, probabilmente ancora più ampio di come si presenta attualmente. Insomma, il fronte dei non-ostili può anche arrivare al 55% dei consensi, ma è profondamente diviso al suo interno. Ma da che cosa dipende tale divisione? In parte da ragioni ovvie. Dentro il fronte dei non-ostili ci sono il principale partito di destra (Pdl), il principale partito di sinistra (Pd), il principale partito di centro (Udc). E' come dire che la spettacolare crescita del fronte anti-Monti (e segnatamente del movimento di Beppe Grillo) ha compresso e confinato la naturale dialettica destra-sinistra entro una piccola porzione dello spazio politico: il 55% dei voti validi, corrispondenti al 40% del corpo elettorale, tenuto conto di astensioni, schede bianche e schede nulle. Ciascuno di questi partiti, in campagna elettorale, non potrà che presentarsi secondo la formula «montiano sì, ma a modo mio», se non altro perché altrimenti non saprebbe come chiedere per sé stesso anziché per uno degli altri due partiti (attualmente) alleati. C'è tuttavia anche una ragione non strettamente politica, più seria e più profonda, per cui il fronte montiano è diviso. E questa ragione è che le forze che sostengono, o comunque apprezzano almeno in parte, l'azione del governo Monti non condividono la medesima diagnosi sui mali dell'Italia e – non condividendo la diagnosi – tendono a divergere anche nella terapia. Ne è una testimonianza l'aspra battaglia che, giusto in questi giorni, infuria fra economisti sul modo migliore di ridurre il debito pubblico. E se anche stiamo al solo dibattito sulla politica economica, non è affatto chiaro che cosa «essere montiani» possa significare oggi, e tantomeno domani in campagna elettorale. Perché se togliamo alcuni punti fissi importanti ma davvero minimali – il non ritorno alla lira, l'ancoramento alle istituzioni europee, un minimo di disciplina fiscale, una certa sobrietà nello stile di governo –, sulla maggior parte del resto non esiste una «Agenda Monti», ma ne esistono più di una. Certo, fra le molte agende Monti possibili, ce n'è una che è la più ovvia perché la più conforme all'originale: andare avanti così. Ma nessuno, forse nemmeno l'Udc, la sottoscriverebbe senza riserve: perché l'azione del governo Monti è sì fatta di scelte coraggiose, ma è anche costellata di errori, marce indietro, timidezze, promesse non mantenute (che ne è dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese?). Con questo non voglio dire che ci siano tante agende Monti quanti sono gli economisti di questo Paese, però – anche solo a leggere la stampa specializzata – di punti controversi, su cui bisognerà pronunciarsi per costruire un'agenda coerente, ve ne sono parecchi, che ridurrei ad almeno tre. Il primo, forse il più importante, è come ritornare alla crescita. C'è chi pensa che senza una drastica riduzione delle tasse sui produttori (Irap e Ires innanzitutto), proseguirà lo smantellamento dell'apparato produttivo dell'Italia, e che per permettere tale riduzione non si possa che tagliare la spesa pubblica di alcuni punti di Pil. E c'è chi pensa, tutto all'opposto, che i nostri problemi siano essenzialmente problemi di domanda: per tornare a crescere occorre ridurre le tasse sulle famiglie, sostenere i consumi interni, varare progetti infrastrutturali (anche a livello europeo), limitare i tagli alla Pubblica amministrazione. Su questo va in scena il classico duello fra liberali e keynesiani. Il secondo punto controverso, in parte connesso al precedente, è come agire sul nostro immane debito pubblico. Qui, dentro lo stesso fronte montiano, le proposte si sprecano: super-patrimoniale una tantum, patrimoniale leggera ma permanente, consolidamento più o meno esplicito del debito, vendita delle aziende pubbliche, dismissioni immobiliari, solo per richiamare alcune delle idee in campo. Su questo terreno, il punto chiave – il punto che divide – è su chi far pesare il conto di mezzo secolo di dissennatezze della classe politica: sul ceto medio-alto (patrimoniale), sui detentori di titoli pubblici (consolidamento), o sullo Stato e gli Enti locali (dismissioni). Il terzo punto può sembrare accademico, ma lo è solo apparentemente. Nel fronte montiano convivono due diagnosi diverse sul funzionamento dei mercati finanziari. Da una parte l'ortodossia montiana, secondo cui i mercati non rispecchiano adeguatamente i fondamentali delle economie, e vanno quindi corretti attraverso gli strumenti di cui la politica può dotarsi: Banca Centrale Europea, scudo anti-spread, fondi salva-Stati, Tobin tax. Dall'altra l'idea – montiana anch'essa, ma del Monti professore – che quelli dei mercati siano segnali utili, e che la via maestra per correggere i mercati non sia deplorarli o imbrigliarli, ma rimettere a posto i fondamentali. E' perché ci sono queste due visioni del funzionamento dell'economia, e non perché ci sono la destra e la sinistra, che l'altalena dello spread riceve sistematicamente due letture diverse. Ed è perché tali diverse visioni comportano linee d'azione a loro volta diverse che anche questo è un punto di frattura rilevante nel fronte montiano. Se questo è il panorama, non è dei più confortanti per i cittadini-elettori. Chi detesta Monti e non teme il salto nel buio di una politica anti-europea, dovrà solo scegliere se dare il suo voto a un partito-zattera, pieno di vecchie glorie, come presumibilmente saranno Lega, Italia dei valori, e forse anche il partito di Vendola, oppure a un partito-novità, necessariamente pieno di outsider, come non potrà non essere la lista di Grillo. Ma chi apprezzasse qualcosa del governo Monti, o semplicemente diffidasse della gioiosa macchina da guerra dei nemici di Monti, dovrebbe fare i conti con la triste realtà che abbiamo provato a descrivere: solo la nostra distrazione, nonché la buona educazione dei protagonisti, riescono a nascondere la cacofonia di voci – e di ricette di politica economica – che si leva dal vasto fronte di quanti aspirano a raccogliere l'eredità di Monti.

Sloggiati a forza dalle calette proibite della Maddalena, i possidenti di megayacht reagiscono con accenti che mescolano lo stupore all'arroganza, minacciando di non tornare mai più in Sardegna. Sono oligarchi russi, principi tedeschi, evasori italiani. Vorrei li accompagnasse il mio personale augurio di buon viaggio. Vadano a inquinare le coste croate, francesi o lillipuziane: qui da qualche tempo si cerca di diventare un Paese povero ma serio. È il risvolto ironico di questa estate deprimente. Finché eravamo la patria dei finti divieti e degli scontrini fantasma, il mondo degli ultraricchi ci frequentava disprezzandoci. Adesso che cominciamo a pretendere il rispetto delle regole, i moralisti di ieri si indignano per l'inaudito capovolgimento del luogo comune che ci vuole accomodanti e servili. E usano l'unica arma a loro disposizione, i soldi. Così ogni slancio di pulizia viene sottoposto al ricatto economico, che purtroppo la crisi rende particolarmente efficace. In effetti avremmo potuto scegliere un momento più propizio per redimerci, ma abbiamo accumulato ritardi ventennali e, come tutti i ritardatari, ci tocca fare i compiti all'ultimo minuto. Siamo a metà del guado: non abbiamo più i vantaggi che garantiva l'illegalità e non intravediamo ancora quelli che verranno dall'onestà. Ora, delle due l'una. O torniamo indietro e ci perdiamo per sempre. Oppure andiamo avanti, fino a quando cominceremo ad assomigliare a quello che da sempre dovremmo essere: un paradiso da contemplare e non da usare.

*l'Unità – 15.8.12*

## **Germania cerca operai stranieri. «Niente movida resto in Spagna»**

Marina Mastroluca

Una crescita dello 0,3 per cento nel secondo trimestre dell'anno. Gli economisti tedeschi temono che possa essere l'ultima buona notizia, la frenata è nell'aria, il Pil potrebbe cominciare a declinare anche a Berlino, a fine settembre si tireranno le somme. Ma per il momento, l'industria tedesca sembra avere tutt'altro problema: trovare lavoratori specializzati per stare dietro alla produzione. E visto che in casa non ce n'è più, imprenditori e associazioni tedesche hanno puntato sull'Europa meridionale, dove la crisi divora posti di lavoro e, soprattutto tra i giovani, le prospettive sono magre. Soggiorni sul posto, per conoscere fabbrica e dintorni. Lezioni a scuola, contatti con le università. La Confederazione tedesca dei lavoratori specializzati, Zhd, si è rivolta persino alla chiesa spagnola, sperando di riuscire a riempire i posti vuoti nella regione dell'Emsland e nelle altre località che trainano il successo tedesco. Finora la risposta è stata al di sotto delle aspettative. A maggio c'è stato un aumento del 6.5 per cento dei lavoratori immigrati da Spagna, Portogallo, Grecia e Italia: in 28.000 hanno fatto la valigia per il nord che promette paghe certe e solidità. Ben di più sono arrivati dalla Polonia e dall'Europa dell'est, con un aumento del 36 per cento, 94.000 nuovi arrivati. A sentire lo Spiegel la Germania è un grande ufficio di collocamento, aperto all'Europa meridionale. Si cercano ingegneri e laureati, ma anche elettricisti, saldatori, muratori e badanti. Le imprese corteggiano i possibili nuovi immigrati, promettono formazione, corsi di lingue, futuro. Giornalisti portoghesi sono stati invitati a visitare le regioni «inesplorate» della Germania che produce. Si offre lavoro sui quotidiani greci, magnificando la gioia della tranquillità nelle città di provincia e nelle aree rurali. Ma l'impatto per gli stranieri non è facile, a cominciare dalla lingua. La regione del Reno-Neckar, nella Germania sud-occidentale, ha assoldato immigrati di vecchia data - e di successo - per convincere i disoccupati di Barcellona a farsi avanti. L'obiettivo è importante, perché a conti fatti, senza l'iniezione di forze fresche di qui alla fine del 2013 solo in quest'area mancheranno 35.000 lavoratori specializzati. Il problema, stando alla ricerca dello Spiegel, sembrerebbe essere soprattutto culturale. Molti sono pronti a trasferirsi a Berlino, ma città come Villingen-Schwenningen non sembrano essere tra le mete preferite dei «Pigs» d'Europa. Non è solo questione di notorietà. La Bda, la confederazione che unisce i datori di lavoro tedeschi, ha persino pubblicato un manuale di istruzioni per l'uso: come creare una «cultura accogliente». Le municipalità hanno studiato come integrare i nuovi arrivati. Ma ai quindici spagnoli arrivati da Madrid con un volo della Ryanair per visitare le imprese di Papenburg non sono sembrate allettanti le proposte per il tempo libero: giri in bicicletta e gare di trattori. Javier Saintmartin, 26 anni, ha resistito per il tutto periodo di formazione a Düren, nel Nord Reno-Westfalia. Gli hanno offerto un lavoro da meccanico, ma alla fine ha salutato tutti e se n'è andato. «I compagni di lavoro sono tutti simpatici», ha scritto in un biglietto di addio. Peccato che cenino alle 6 del pomeriggio e che dopo le 8 di sera la strade siano deserte. Javier è tornato a Siviglia, ha trovato lavoro come spazzino. Ha preferito così. Che non sia una metafora di come la Germania vede l'inguaribile sud d'Europa?

## **Nessun rinvio sul Salva-Stati. Prove di guerra in casa Merkel – Paolo Soldini**

Tanto rumore per nulla. Una portavoce della Corte di Karlsruhe, ieri, ha smentito formalmente che gli otto giudici della seconda sezione del Tribunale costituzionale avrebbero intenzione di prendersi altro tempo per l'attesissima sentenza sul fondo di stabilità europeo Esm e sul Fiskalpakt. «Non ci sono ragioni per un rinvio», ha detto la portavoce, aggiungendo, va detto, un «per il momento» che lascia qualche margine di incertezza sul futuro. Com'è ampiamente noto, la Corte si è riservata di decidere il prossimo 12 settembre sui sei ricorsi presentati per bloccare la firma del presidente della Repubblica sotto le leggi di ratifica di Esm e patto approvate il 29 giugno. Secondo un'indiscrezione del giornale economico Handelsblatt, ripresa dai media europei (e da quelli italiani con grandissimo rilievo), a Karlsruhe sarebbe però arrivato un settimo ricorso, presentato dal professore di Economia berlinese Markus Kerber, che avrebbe dovuto costringere i giudici a rinviare «di molto tempo» la loro decisione. Ciò perché Kerber avrebbe fatto presente l'esistenza di un ricorso contro le ratifiche di Esm e Fiscal Compact giacente già presso la Corte europea di Lussemburgo. Il ricorso è stato presentato dall'eurodeputato irlandese Thomas Pringle, secondo il quale i due strumenti violerebbero i Trattati Ue. Secondo il professore berlinese, la Corte di Karlsruhe dovrebbe attendere l'esito del procedimento a Lussemburgo prima di pronunciarsi a sua volta. **Accordi internazionali.** Questa tesi, però, zoppica non poco. Esm e patto sono infatti accordi internazionali e non comunitari, pur se approvati da tutti gli stati Ue eccetto la Gran Bretagna e la Repubblica ceca, e quindi è del tutto controverso se possano essere bloccati perché non corrispondenti ai Trattati. L'accusa che viene rivolta all'accordo che li approvò, anzi, è quella di aver voluto il metodo

intergovernativo proprio per aggirare le norme dei Trattati. Il ricorso dell'eurodeputato irlandese, perciò, ha minime chance di essere giudicato valido dalla Corte di Giustizia, la quale dovrebbe a rigor di logica ritenersi incompetente. Ne consegue che anche la richiesta di Kerber a Karlsruhe perché si aspetti il giudizio di Lussemburgo, sarebbe null'altro che un tentativo abbastanza evidente di prendere tempo. L'obiettivo, per altro dichiarato, sarebbe quello di mettere in difficoltà il governo della cancelliera Merkel e la sua strategia anti-crisi che fa leva, tra le altre cose, proprio sui 500 miliardi "freschi" della dotazione del nuovo fondo. Il professor Kerber è noto per le sue posizioni anti-euro e anti-europee tout court e le sue idee vengono considerate quasi sempre border-line. Proprio ieri, l'economista ha rilanciato un'idea davvero bizzarra, che pure aveva già fatto capolino in ambienti economici un po' eterodossi. Si tratterebbe di creare una specie di «piccola Unione monetaria» tedesco-olandese, basata su una moneta comune sganciata dall'euro. L'ipotesi del «marco-fiorino», però, non pare affatto in sintonia con gli sviluppi politici, almeno nei Paesi Bassi. Qui, dove si terranno le elezioni politiche il mese prossimo, i sondaggi danno per favorite le sinistre, che ben difficilmente, se andassero al governo, accetterebbero la «miniriforma monetaria». Inoltre, le ricerche di opinione segnalano un malcontento crescente dei nederlandesi contro la sudditanza con cui il governo attuale di centro-destra si è schierato sempre dietro le «austerity policies» della Germania. I malumori sono legati anche ai segnali di recessione che ben più e prima che nella Repubblica federale stanno erodendo il mito di un'economia sana e in sviluppo. **Giudici senza vacanze.** Per tornare a Karlsruhe, va chiarito che la smentita dello scivolamento del giudizio non toglie comunque dal tavolo tutti i dubbi sulla effettiva entrata in vigore, dopo il 12 settembre, dell'Esm. Intanto perché i giudici, che in questi giorni stanno lavorando sodo, assistiti da una decina di costituzionalisti che hanno anch'essi dovuto rinunciare alle vacanze, potrebbero sempre decidere che i ricorsi sono fondati e quindi lo strumento è effettivamente contrario alla Grundgesetz. Secondo osservatori in genere ben informati, pare che non sia questo l'orientamento della Corte e soprattutto del suo presidente Andreas Voßkuhle. Ma i giudici potrebbero anche chiedere al governo di ripresentarsi al Bundestag ogni volta che c'è uno stanziamento da fare a favore del fondo. Ciò sarebbe perfettamente in linea con le sentenze in cui essi stessi hanno più volte richiamato il governo a coinvolgere pienamente il Parlamento nelle decisioni sui contributi tedeschi. Per il governo Merkel, se non cade prima, diventerebbe una specie di via crucis.

**Fatto Quotidiano – 15.8.12**

## **Ilva, Nichi Vendola e il doppio binario** - Marco Palombi

“Io penso che abbandonare l'acciaio sarebbe una sconfitta, bisogna mettere in equilibrio il lavoro e la salute. Nelle carte dei magistrati c'è il percorso. L'ambientalizzazione della fabbrica può essere fatta solo a impianti accesi”. Peraltro, “L'Ilva rispettava i limiti e si è adeguata alla legge regionale sulla diossina, ma l'Ilva è anche una metropoli che per 60 anni è stata un propagatore di veleni”. La posizione di Nichi Vendola sull'acciaieria di Taranto, com'è naturale per un uomo che rifiuta le facili semplificazioni, è un po' complessa: hanno ragione i giudici che chiedono all'Ilva di non inquinare e prescrivono la chiusura della fabbrica, però hanno pure torto perché l'Ilva adesso rispetta i limiti e quindi la fabbrica deve rimanere aperta. Il governatore è confuso? No, più che altro si muove sul doppio binario su cui ha sempre viaggiato in questi anni: ufficialmente lui ha risolto la situazione, in pratica non può far finta che non esistano le perizie ordinate dalla magistratura che dimostrano che non è vero. Basti vedere quanto lo stesso Vendola diceva in uno dei suoi videomessaggi nel dicembre del 2011, otto mesi fa: “Ho i dati degli ultimi rilevamenti dell'Arpa sulle emissioni di diossina e furani a Taranto: siamo a quota 0,2 nano-grammi per metro quadrato. Vorrei ricordare a tutti che nel 2005 l'Ilva sputava in atmosfera fino a 10 nano-grammi di veleni. Questo dato è straordinario, è una delle migliori buone pratiche che ci siano state a livello europeo”. Non che fosse la prima volta che il nostro parlava degli straordinari progressi di Taranto. Basta rileggere un paio di numeri della rivista della stessa Ilva, Il Ponte. Ecco cosa diceva Vendola in un'intervista del novembre 2010: “Gli investimenti dal punto di vista ambientale sono stati notevoli, sebbene rimanga ancora molto da fare. In moltissimi settori sono state applicate le migliori tecnologie disponibili, come previsto dalla legislazione europea, e a breve il cronoprogramma per l'ambientalizzazione completa dell'Ilva sarà attuato al 100%”. A maggio 2011, invece, fornì al periodico pagato dai Riva una dichiarazione contro la consultazione popolare promossa dai movimenti tarantini per la chiusura dello stabilimento: “Chiesi ad Emilio Riva, nel mio primo incontro con lui, se fosse credente, perché al centro della nostra conversazione ci sarebbe stato il diritto alla vita. Credo che dalla durezza di quei primi incontri sia nata la stima reciproca che c'è oggi. La stessa che mi ha fatto scendere in campo contro il referendum per la chiusura del 'polmone produttivo' della Puglia”. Sul polmone produttivo della Puglia poi sono arrivate le analisi della Procura, compresa quella che rileva livelli di diossina intollerabili, e i toni sono un po' cambiati. Solo che non solo di parole ha peccato Vendola, ma pure in opere e omissioni. La famosa legge sulla diossina del 2008 che ha risolto tutto secondo lui, per dire, prevede non controlli in continuo (“assolutamente indispensabili”, scrive Todisco nella sua ordinanza) ma sulla media aritmetica di rilevazioni discontinue e casuale. Per di più i numeri trionfali forniti dal governatore – ed è sempre il gip che lo sancisce – avvenivano andando a fare gli esami nel camino sbagliato. Anche L'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) firmata da Vendola nell'agosto di un anno fa, all'ingrosso, consentiva il raddoppio della produzione, non prevedeva controlli in continuo, né la copertura del parco minerale da cui si alzano molte delle polveri che infestano Taranto. Festeggiò allora l'assessore all'Ambiente Nicastro: “Siamo riusciti a tenere insieme le ragioni dell'ecologia con quelle dell'economia e del diritto alla salute con il diritto al lavoro. Un passaggio storico”. Poi a marzo la giunta Vendola cambiò idea e chiese al ministro Clini di procedere al riesame dell'Aia. Se si volesse risalire al 2005, si potrebbe ricordare anche che, Provincia e Comune ritirarono la loro costituzione di parte civile nel processo che portò alla prima condanna dei Riva. Contestualmente firmarono un protocollo in cui la Regione si impegnava a stanziare 50 milioni per il risanamento del quartiere Tamburi e altri 25 milioni per il Mar Piccolo. Che ne è stato di quei soldi? C'è una certezza: a Taranto non li hanno visti. Ci sono, infine, le omissioni, il cui peso si può apprezzare solo adesso che tutti parlano della mancanza di dati certi su cui

basare un'analisi credibile. I dati non ci sono anche perché Vendola, pur avendone la competenza istituzionale, s'è sempre rifiutato di disporre un'indagine epidemiologica e pure di avviare il monitoraggio di sangue e urine nonostante gli sia stato chiesto più volte dai movimenti tarantini e da forze politiche dello stesso centrosinistra (i Verdi). Finito? Quasi: il "Registro tumori" a Taranto è fermo al 2005, quindi sarà difficile stabilire il numero esatto dei morti per inquinamento. Fortuna che ci pensa Nichi via Facebook a spiegarci tutto: "Lo sguardo di chi governa deve pesare ciascuno dei beni da tutelare, deve custodire tutte le promesse di futuro, ma soprattutto deve sentire la responsabilità di evitare che vinca il caos, e che l'ardire utopico dei pensieri lunghi si pieghi alla disperazione di un presente immobile, quasi divorato dal suo passato".

## **Finanziamento ai partiti, dal patron dell'Ilva soldi a Forza Italia e Bersani**

Vittorio Malagutti

Le biografie ufficiali e anche decine di articoli di giornale lo descrivono come un imprenditore tutto casa e fabbrica. Un tipo che punta dritto all'obiettivo e quando c'è da menar le mani, in senso figurato, non rinuncia allo scontro. Insomma, Emilio Riva, non si ferma davanti a niente e a nessuno. E mezzo secolo di carriera costellata da processi per comportamento antisindacale o per violazioni della normativa ambientale suonano come la conferma migliore di questo ritratto da duro e puro. In realtà, chi lo ha frequentato a lungo, ci restituisce un'immagine un po' diversa da quella del macho che lo stesso Riva, classe 1926, cerca da sempre di accreditare. Il patron dell'Ilva, come spiegano manager e colleghi imprenditori, ha sempre dimostrato una straordinaria abilità da pokerista. E come tale sa alzare la posta quando è il caso, ama bluffare oppure lasciare il tavolo per poi intavolare trattative nella stanza accanto alla ricerca di nuovi alleati. Per esempio, la sua esibita estraneità alla politica, ai partiti e allo statalismo in genere è diventata una specie di fiore all'occhiello per un imprenditore come Riva che afferma di essersi fatto tutto da sé. Le cose cambiano se si fa il conto delle centinaia di migliaia di ore di cassa integrazione a spese del bilancio pubblico che negli anni difficili hanno tenuto in piedi i suoi stabilimenti, a Taranto come a Genova. Di più: quando il gioco si fa duro, Riva l'antipolitico non perde tempo ad aprire il portafoglio per dare una mano ai partiti. Un aiuto cash, in contanti. E così consultando i resoconti sui contributi privati alle formazioni politiche, si scopre che tra il 2006 (anno di elezioni politiche) e il 2007 il patron dell'Ilva ha staccato un assegno di 245mila euro per Forza Italia, mentre altri 98mila euro sono andati a finanziare personalmente Pier Luigi Bersani. Tutto regolare, per carità. Tutto denunciato dai beneficiari delle donazioni così come prevede la legge in materia. L'episodio però la dice lunga sul metodo Riva: una mancia destra e una a sinistra, tanto per dimostrarsi equidistante, o forse sarebbe meglio dire equivicino, alle opposte sponde politiche. L'industriale siderurgico, da sempre descritto come un falco liberista, non si è fatto problemi a versare un obolo anche all'esponente del Pd destinato a diventare nel 2006 il ministro dello Sviluppo economico del governo Prodi. Una scelta azzeccata. A suo tempo Riva ha infatti finanziato anche il massimo responsabile della politica industriale del Paese, un ministro che, ovviamente, è chiamato a occuparsi anche di un settore strategico come l'acciaio. Nel 2008 cambia il vento. Silvio Berlusconi torna a palazzo Chigi e il gran capo dell'Ilva si fa trovare pronto. Eccolo in prima linea nella cordata per salvare quel che resta di Alitalia, un intervento, come noto, sollecitato dal capo del Pdl in persona. Riva mette sul piatto 120 milioni e, intervistato dal Sole 24 Ore nel 2009, non ha problemi ad ammettere che "sappiano bene che non ci guadagneremo", ma un grande Paese come l'Italia "non può non avere una compagnia di bandiera". Insomma, ecco a voi Riva il patriota. Mutazione sorprendente per un imprenditore che, oltre a controllare il suo gruppo attraverso holding in Lussemburgo e Olanda per minimizzare il carico fiscale, ha sempre affermato di badare sempre e solo agli affari suoi. I maligni, che però spesso ci azzeccano, fanno notare che tra il 2008 e il 2009 si apre la crisi economica senza precedenti di cui ancora stiamo subendo le conseguenze. E il capo dell'Ilva sa bene che un settore ciclico come la siderurgia è il primo a risentire degli effetti di un rallentamento economico. Del resto basta dare un'occhiata agli ultimi bilanci del gruppo. Nel 2007, prima del crollo, i profitti erano arrivati a quota 877 milioni su circa 10 miliardi di giro d'affari. Poi la musica cambia, eccome. Nel 2009 (rosso di 411 milioni) e nel 2010 (meno 71 milioni), l'impero di Riva ha perso soldi a rotta di collo e, nonostante una timida ripresa, nel 2011 i conti hanno chiuso in utile di 88 milioni grazie a poste straordinarie e fiscali per quasi 400 milioni. E allora l'industriale tutto d'un pezzo, un lumbard che si descrive orgogliosamente come "milanese di piazza San Marco" (in pieno centro città), tenta di riprendere quota con l'Alitalia mentre le sue aziende perdono soldi. Il caso ha poi voluto che Riva abbia ritrovato come ministro dell'Industria proprio Corrado Passera, cioè l'ex banchiere che come capo di Intesa si distinse come il grande sponsor del salvataggio della disastrosa compagnia aerea. Tra tanti amici al governo, però, il capo dell'Ilva ha finito per trovarsi un nemico in casa. Già, perché Riva non è l'unico proprietario del gruppo siderurgico, di cui pure controlla il 90 per cento. A libro soci con una quota del 10 per cento trova gli Amenduni, un'altra famiglia di imprenditori siderurgici che nel 1995 partecipò alla privatizzazione dell'Ilva. Ebbene, due mesi fa il rappresentante degli Amenduni ha votato contro il bilancio del gruppo chiedendo informazioni su alcuni affari che hanno trasferito denaro dal colosso siderurgico ad alcune finanziarie personali dei Riva. Tra gli addetti ai lavori c'è chi spiega questo atteggiamento battagliero come un'azione di disturbo con l'unico scopo di convincere i Riva a ricomprare le azioni Ilva di cui i soci di minoranza vorrebbero disfarsi. Michele Amenduni, contattato al telefono si schermisce. "Mi trovo all'estero – racconta – e non so che cosa stia succedendo a Taranto". Davvero, ha detto proprio così. Forse è una battuta, ma non fa ridere.